



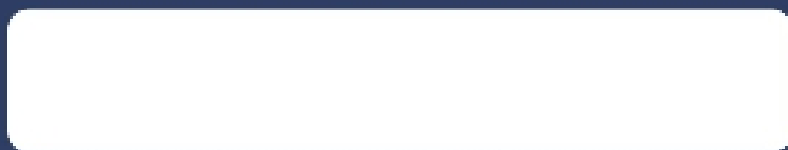
Fondazione Ricerca
Fibrosi Cistica - Onlus
fibrosicisticaricerca.it

Buonissimo Natale!

DAI RESPIRO ALLA RICERCA. ANCHE A NATALE.

La fibrosi cistica blocca i polmoni. Ma la ricerca non deve fermarsi.
Sostienila anche con i panettoni di pasticceria firmati FFC e con gli altri
regali al cioccolato che trovi su fibrosicisticaricerca.it

Per info e ordini chiedi a:



I NOSTRI PRODOTTI E LE OFFERTE CONSIGLIATE

FIASCONARO
PANETTONE TRADIZIONALE

15€



FIASCONARO
PANETTONE CON GOCCE
DI CIOCCOLATO

15€



FRACCARO
PANETTONE CON CREMA
AL GUSTO DI LIMONCELLO

15€



10€



PRESEPE DI CIOCCOLATO

8€



PALLE
DI NATALE

5€



TRENNINI DI

Presentazione

Abbiamo deciso di sostenere la campagna di raccolta fondi per la ricerca sulla fibrosi cistica.

Lo abbiamo fatto con la classe 1E del Regina Margherita raccogliendo l'invito di un'alunna.

Con entusiasmo, tutti gli altri ci siamo innamorati della proposta facendola subito nostra ed abbiamo messo in moto un processo virtuosissimo di coinvolgimento delle famiglie, della Dirigente Scolastica Pia Blandano, dei colleghi del Consiglio di Classe e di tanti docenti. Tutti hanno condiviso.

Abbiamo deciso, però, di non limitarci ad una semplice raccolta di soldi. Non abbiamo voluto fare tintinnare moneta e basta; siamo in un contesto scolastico ed ogni azione deve colorarsi di valori pedagogici e didattici. Per questo l'intera classe si è messa al lavoro con penna e carta e, nel giro di pochissimo, abbiamo confezionato questo libro di fiabe originali scritte direttamente da ogni alunno ed alunna della 1E. Ed anch'io ho voluto donare una mia favoletta.

Questo è il nostro dono, scaricabile gratuitamente dal sito dell'Istituto Regina Margherita, per ringraziare tutti coloro che vorranno stare dalla parte della Ricerca attraverso la condivisione del nostro progetto. Gli alunni porteranno nelle aule la proposta di acquistare due panettoni Fiasconaro per classe. Un gesto simbolico, due euro a persona per acquistare un paio di panettoni e festeggiare l'arrivo del Natale 2018. Un grande gesto, se unito a tutti quelli delle classi del nostro grande Istituto. Ci fermeremo dove arriveremo a raccogliere ma offrendo a tutti anche la possibilità di saperne di più attraverso alcuni incontri con i rappresentanti della sezione di Palermo della Fondazione Ricerca Fibrosi Cistica Onlus.

Questa è la nostra maniera per augurare a tutti Buon Natale convinti che la solidarietà ha senso soltanto se non si limita a pochi spiccioli da dare per lavarsi la coscienza.

La solidarietà è sempre il segno di un cambiamento interiore.

Grazie a tutti!

A stylized graphic of the text "Buonissimo Natale!". The words are written in a bubbly, rounded font with a white fill and a thick black outline. The letters are slightly irregular and have a hand-drawn feel. The text is arranged in two lines: "Buonissimo" on top and "Natale!" on the bottom. The exclamation mark is large and prominent.

Prof.ssa Rosaria Cascio con gli alunni/e della classe 1E

LA FIBROSI CISTICA

La fibrosi cistica è la più comune fra le malattie genetiche gravi. È una malattia presente dalla nascita in quanto dovuta a un'alterazione genetica. Chi nasce malato ha ereditato un gene difettoso sia dal padre sia dalla madre che sono, senza saperlo, portatori sani del gene CFTR mutato. In Italia c'è un portatore sano ogni 25 persone circa.

La fibrosi cistica altera le secrezioni di molti organi che, risultando più dense, disidratate e poco fluide, contribuiscono al loro danneggiamento. A subire la maggiore compromissione sono i bronchi e i polmoni: al loro interno il muco tende a ristagnare, generando infezione e infiammazione ingravescenti. Queste, nel tempo, tendono a portare all'insufficienza respiratoria.

Ad oggi non si guarisce. Le cure sono dirette ai sintomi e alla prevenzione delle complicanze.

La fibrosi cistica è una malattia che colpisce in maniera variabile vari organi del corpo.

LA FONDAZIONE RICERCA FIBROSI CISTICA ONLUS

La Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica Onlus è il riferimento più importante della ricerca italiana sulla fibrosi cistica, la malattia genetica grave più diffusa, che colpisce un bambino ogni 2.500 nati. Chi nasce con la malattia ha ereditato un gene difettoso sia dal papà sia dalla mamma che sono entrambi, spesso inconsapevoli, portatori sani del gene. In Italia c'è un portatore sano ogni 25 persone circa.

Missione della Fondazione è di promuovere, selezionare e finanziare progetti avanzati di ricerca clinica e di base, per migliorare la durata e la qualità di vita dei pazienti.

La Fondazione è stata ufficialmente riconosciuta dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) come Ente promotore dell'attività di ricerca scientifica.

La Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica Onlus svolge il ruolo di Agenzia Nazionale per la ricerca scientifica sulla fibrosi cistica. Dal 2002 a oggi ha investito oltre 28 milioni di euro, finanziando più di 366 progetti di ricerca, molti dei quali stanno producendo fondamentali passi in avanti nello studio della malattia. Per la fibrosi cistica ancora non c'è guarigione, ma anno dopo anno la ricerca si avvicina alla cura definitiva.

La Fondazione aderisce all'Istituto Italiano della Donazione (IID), che ne attesta l'uso chiaro, trasparente ed efficace dei fondi raccolti, a tutela dei diritti del donatore.

La ricerca è l'unica a poter restituire il respiro e a rimettere in corsa la vita.

CAMPAGNA NATALIZIA 2018

La Fondazione per la Ricerca sulla Fibrosi Cistica Onlus organizza nel mese di dicembre varie manifestazioni su tutto il territorio nazionale per promuovere la conoscenza della malattia e per raccogliere fondi da destinare al finanziamento di progetti di ricerca scientifica; in particolare, durante la Campagna Natalizia, i volontari della Fondazione saranno presenti nelle piazze dei principali comuni d'Italia, nelle scuole e in importanti centri della grande distribuzione con l'iniziativa **"I PANETTONI FIASCONARO DELLA RICERCA"**.

La Delegazione di Palermo della Fondazione Ricerca Fibrosi Cistica Onlus offrirà durante la Campagna Natalizia 2018 i Panettoni Fiasconaro Tradizionali e al Cioccolato di gr. 750 con una donazione minima di Euro 15,00.

Quest'anno a Natale puoi contribuire ad infondere nuova luce alla conoscenza della malattia ed accelerare i tempi per trovare la CURA definitiva e per migliorare la qualità di vita dei pazienti.

Sostenere il lavoro dei ricercatori è la sola possibilità per avere l'ultima parola sulla malattia genetica grave più diffusa in Italia.

Una vita migliore e più lunga, per quanti attendono la guarigione dalla fibrosi cistica, è possibile.

LA STORIA DI CHIARA

Ciao mi chiamo Chiara.

E alla domanda come stai ho sempre risposto bene anche se così non lo è quasi mai.

A prima vista sono una persona normale, studio, faccio sport, sto con gli amici, vado a ballare. C'è solo una piccola differenza: ogni giorno devo fare terapie, ingurgitare tante, tantissime forse troppe pasticche.

Se dovessi descrivermi con una parola probabilmente sarei granata.

E come se ci fossero state sempre due me: la Chiara sana e la Chiara malata. Come se si alternassero.

Perché la fibrosi cistica è un po' così, un po' stronza. Ti toglie il respiro un po' alla volta, piano piano.

E non riesci a batterla, non riesci a liberartene, lei resta lì aggrappata a te, e ti fa compagnia anche quando pensi che sia tutto passato.

Colpisce quando meno te lo aspetti, un giorno stai bene e quello dopo puoi paragonarti ad un vegetale. Il più delle volte non si parla più di vivere ma solo esclusivamente di sopravvivere, di riuscire a tirare il là più a lungo possibile.

Quando tossisci tutta la notte e il giorno dopo per quanto ti fa male tutto non riesci a fare nulla, quando tossisci per la prima volta sangue pensi ok sto per morire, quando tossisci e le persone ti fissano manco avessi ucciso qualcuno. Quando ho troppo freddo per uscire, perché da un raffreddore ad una polmonite è un battito di ciglia. Quando fa troppo caldo per uscire, perché ti disidrati e poi devi fare le flebo. Quando le persone non capiscono e quindi iniziano ad allontanarsi da te e rimani solo.

Quando passi la maggior parte della tua vita tra casa, ospedali e sale d'attesa, quando veramente mai una gioia, ogni giorno è una lotta.

Ogni giorno è al tempo stesso una vittoria e una sconfitta.

Ma nonostante tutto questa stronza devo pure ringraziarla un po'.

Senza di lei non avrei avuto una super laurea in medicina già da bambina, sono più che fiera di come riesco a gestire le flebo da sola.

Dovrei ringraziarla perché dopo tutto quello che ho passato la mia soglia del dolore ha raggiunto massimi storici, perché grazie a lei posso ingozzarmi fino a scoppiare, senza diventare una balena e avere un fisico da poche.

Posso ritenermi fortunata perché ho al mio fianco degli amici fantastici ed una meravigliosa famiglia che mi supporta sempre e non smette di appoggiare la mia piccola pazzia.

E' vero, dicono che la media di vita di un malato di fibrosi cistica sia intorno ai 40 anni però per me i numeri sono solo dei numeri e in fondo la morte è l'unica cosa che ci obbliga ad apprezzare ogni momento, e a discapito di tutta la fatica e l'impegno che mi richiede, a me la vita piace da impazzire.

Solo uno sciocco sceglierebbe di non vivere.

Però non ho paura della fibrosi cistica.

Ho una certezza: grazie alla ricerca ci sarà una cura prima o poi, è solo questione di tempo.

Perché la ricerca è l'unica a poter restituire il respiro e a rimettere in corsa la vita.

Le nostre fiabe
Le nostre fiabe
per
la ricerca
la ricerca

Pitina e il mare

di Rosaria Cascio

C'era una volta, (ma chissà che non ci sia ancora) una bambina di nome Pitina.

Pitina viveva su un'isoletta piccola piccola, tanto piccola che, con molta facilità, si poteva vedere l'una punta e l'altra della terra. Ma da un posto segreto che conosceva soltanto lei. Lo aveva scoperto da sola un giorno in cui, dopo aver litigato con la mamma, era scappata via ed era andata a nascondersi sul pizzo più alto di uno scoglio, di fronte al mare. Correndo a più non posso e sfiorando gli scogli con i piedi, aveva fermato la sua rabbia sulla cima più alta di una roccia. Aveva gridato forte forte, respirato e, distrattamente, aveva guardato davanti e poi dietro di sé. Un'immensa distesa di scogli bianchi, tanta polvere di sale sui suoi piedi e, lontano, di là e di qua da quelle rocce, soltanto il mare. Era rimasta di stucco nello scoprire che, oltre l'orizzonte, c'era ancora mare. Di là e di qua dalla sua isola, soltanto il mare. «Chissà se il Nonno conosce il mio segreto» pensava e, certa che così non fosse, avrebbe voluto averlo lì, accanto a sé, in quel momento, seduto a intessere le reti, come faceva sempre, accanto a sé. Sentiva che quello era il posto più bello della sua isola, il posto più vicino al cielo, il posto dove nessuno avrebbe avuto mai tristezza ma pienezza. Sì, pienezza, pienezza di cielo, di mare e di sale. E di tanta serenità.

Pitina non era una bambina cattiva, ma litigava spesso con la madre perché non sempre voleva ubbidirle e fare quello che lei voleva. Diceva che la madre era sorda, perché non sapeva ascoltare i suoi desideri e poi non la capiva. L'unico che riusciva veramente a capirla era il Nonno di Pitina, un vecchio pescatore che aveva passato gran parte della sua vita sul mare, di notte.

Qualche volta, quando Pitina era diventata più grandetta, l'aveva portata con sé sulla sua barca che si chiamava anche lei Pitina, perché il Nonno voleva tanto bene alla sua nipotina con la quale parlava spesso delle sue notti di pesca. Pitina stava ad ascoltarlo senza stancarsi mai: seduta per terra, accanto ai suoi vecchi scarponi, lo guardava e riguardava mentre, intento ad intessere le reti per pescare, raccontava alla nipotina le avventure che gli capitavano quando stava sul mare, la notte, da solo, nel silenzio della luna, sotto il cielo di stelle splendenti. Raccontava sempre delle sue notti passate da solo quando, calata la barca a mare, andava verso il largo in cerca del posto in cui c'era maggiore frequenza di pesci. Poi, quando era arrivato, gettava le sue reti in acqua, le legava alla barca, ed aspettando che si riempissero, fumava silenzioso la sua vecchia pipa. Mentre attendeva ore ed ore nel silenzio delle acque del mare, tirava fuori dal cestello la sua canna da pesca che aveva costruito quando era piccolo e seguiva il padre nelle notti di pesca. Con precisione

certosina infilzava il vermetto nell'amo e tirava lontano, con tutta la sua forza di vecchio lupo di mare. E poi stava così, noncurante del tempo che passava, ma attento, attento ad ogni minimo movimento della canna. Beh, poi così attento non lo era più. Ormai era vecchio e, qualche volta, gli capitava di addormentarsi appoggiato così alla sua canna da pesca. Insomma, con certe lune e certi zefiri vorrei vedere chi non si sarebbe lasciato cullare dalle mani della notte! «Eh, la notte è una buona compagna quando il bel tempo le fa' l'occholino! E' una buona compagna...» rideva, e raccontava spassosissimo di quando, una certa sera, stanco e rilassato tra le mani della notte, gettato in acqua tutto l'armamentario per assicurarsi una sicurissima raccolta di pesce, accesa con cura la sua inseparabile pipa, aveva disteso le sue lunghe gambe, nude e poderose, forti e stanche; braccia dietro alla testa, occhi alle stelle, aveva preso a sognare fissando il suo sguardo su una stellina piccolissima, così piccola che, per vederla senza lasciarsela sfuggire, aveva dovuto fare molta fatica. E così, guardando e sognando, aveva ricordato la sua infanzia, di quando, piccolo e pieno di energia, restava sveglio tutta la notte sulla barca del padre, intessendo le reti e preparando gli ami. Ed era tanto e tale il suo entusiasmo, da non riuscire a restare fermo neanche un solo momento. Tirava gli ami in mare e, subito, li recuperava poco soddisfatto del suo lancio. E così ritentava, sempre più lontano, raccogliendo tutte le sue piccole forze per centrare proprio quel punto di mare vicino alla sua barca dove, secondo lui, con assoluta certezza, più di un pesce avrebbe abboccato. E tirava lontano, e riavvolgeva la canna; poi la posava; poi la ricontrollava. E in tutta questa confusione in cui si divertiva, il padre, a poco a poco, perdeva la pazienza. «Silenzio – alla fine urlava – un buon pescatore deve avere pazienza ! Silenzio e riposati. La notte è ancora lunga, pazienza !». Ma lui, piccolino e pieno di entusiasmo, pazienza non ne aveva neanche un po' e, tutta la notte, restava sveglio a controllare la raccolta del pesce. E Pitina rideva. Abbracciava le gambe del Nonno e rideva. Pazienza, cosa poteva farci, si invecchia tutti, anche i vecchi e gloriosi lupi di mare. E nel frattempo accompagnava queste parole da due sbuffi di pipa. E così, dolcemente deriso dalla nipotina, alimentava questo buon umore con un tocco di orgoglio. «Quando ero giovane io.....». Lui sì che era un vero lupo di mare, un vero pescatore. Distingueva tutti i venti e sapeva riconoscere immediatamente le notti giuste per pescare. Al tramonto, quando ormai tutti erano pronti per le fatiche notturne, lui si affacciava all'uscio di casa. Guardava un po' il cielo. Sbirciava bene gli occhi della luna. Ascoltava la voce dei venti. Stava così fermo per qualche minuto, fermo davanti all'uscio della porta. E poi, con precisione ineguagliabile, decideva che quella era proprio la notte giusta. Oppure, che non lo era affatto. Era una volpe, ormai. Ed aveva imparato tutto dal padre. Quando il Nonno parlava con la sua voce da vecchio, Pitina stava ad

ascoltarlo guardandolo lavorare la rete ed immaginando, con tantissima emozione, di essere con lui su quella barca e di guardare insieme a lui il mare ed il cielo, e la luna riflessa sul mare. Avrebbe voluto esserci per davvero, e pregava sempre il Nonno di portarla con sé quella sera. Si sarebbe messa in un cantuccio della barca e non avrebbe parlato, per non spaventare i pesci, anzi lo avrebbe aiutato nel gettare le reti in acqua e nel ritirarle poi, insieme a lui. Per contraddire il Nonno, che la riteneva troppo piccola per una così grande fatica, Pitina diceva di essere molto forte e resistente, anche se non si vedeva, e poi sapeva fare tutto quello che occorreva per pescare. Quando Nonno e nipotina stavano così, seduti ore ed ore l'uno accanto all'altro, noncuranti del tempo che passava e di quello che intorno serviva per mandare avanti una famiglia, la mamma di Pitina li sgridava sempre, e dava la colpa al Nonno della testardaggine di sua figlia. Diceva che la stava consumando, che le stava rovinando la vita mettendole in testa simili fantasie. Pitina era una femmina, e come tutte le femmine doveva aiutarla nel portare avanti la casa; così, invece, si metteva in testa stupide storie e nessuno, quando sarebbe stata grande, l'avrebbe voluta come moglie. Sgridava sempre il Nonno, dava la colpa a lui della sventura che le era capitata, diceva che così stava consumando non solo la sua vita, ma anche quella della nipotina alla quale diceva di volere tanto bene. "Se le vuoi così bene come dici perché non la lasci stare in pace, e non le dici di imparare a badare alla casa! Un giorno sarà grande e come farà a reggere il peso di una famiglia? Nessuno la vorrà con simili fantasie in testa!". Ma il Nonno non l'ascoltava, anche se si prendeva tutti quei rimproveri in silenzio, senza parlare o dire niente, soltanto in silenzio, continuando a tessere la sue rete ed a fumare la sua vecchia pipa da vecchio lupo di mare.

E Pitina scappava. Scappava via ogni qual volta la madre aveva da ridire su di lei, sulla sua vita, sul suo sentire il mare in modo unico. Perché nessuno sentiva come lei le onde del mare ed il frizzare delle onde, nessuno sapeva parlare come lei con i pesci del mare e con tutti quegli strani esserini che venivano a trovarla quando lei raggiungeva la spiaggia.

Ogni volta che la madre rompeva quell'incanto e iniziava a turbare la morbidezza dell'aria e la dolcezza delle parole del Nonno tuonando con quella sua voce stridula e assordante più di una campana, Pitina scappava. Correva correva. A perdifiato. Tirava per aria le scarpe e correva, volando sulla strada piena di ciottoli. Il fiato le mancava ma correva sempre più forte, finché non le sembrava che la voce della madre si fosse placata. E poi arrivava davanti alla spiaggia ed, allora, si fermava. Lì, in piedi, con le gambe divaricate sulla spiaggia ed il volto girato verso l'orizzonte.

Verso il sole. Verso il mare lontano.

Stava così per qualche minuto, il tempo per riprendere fiato e riposarsi dalla lunga corsa. Il tempo per riempirsi i polmoni di libertà e di incanto, di serenità e di salsedine. Poi distoglieva lo sguardo dal mare, faceva due passi sulla sabbia e, infine, riacquistata nuova armonia, si calmava e dimenticava tutto. E si sedeva lì. Prima si bagnava i piedi saltando sull'acqua davanti al mare e schizzando qua e là le goccioline sotto i piedi. Poi riguardava ancora il mare in lontananza, si riempiva i polmoni a più non posso e, finalmente, si sedeva. Incrociava le gambe e si sedeva. Per terra, lì, sulla spiaggia. Finché il mare non la raggiungeva, sfiorandole le gambe prima e poi, piano piano, avvolgendola in un unico abbraccio di schiuma e di conchiglie, di sale e di silenzi.

Era allora che Pitina dimenticava di essere Pitina.

Dimenticava di essere una bambina, in questo mondo di grandi, e iniziava ad immergersi nell'odore del mare. Allungava le gambe e si sdraiava con la faccia verso il cielo. Allungava le braccia e iniziava a parlare con il mare. Con il mare, sola, soltanto lei ed il mare.

E proprio in quel momento, mentre Pitina stava da sola sulla spiaggia spumeggiante sbucavano da sotto le onde Tamete e Tupino, i suoi amichetti di sale. Quando Tamete e Tupino stavano a mollo nessuno poteva vederli, perché si scioglievano e si lasciavano condurre dalla direzione dell'acqua.

Ma quando volevano, erano liberi di ricomporsi e di andare sulla spiaggia a trovare Pitina. Nessuno doveva sapere della loro esistenza, perché altrimenti li avrebbero presi e catturati, ed allora chissà che fine avrebbero fatto. Volevano parlare soltanto con Pitina, perché si vedeva che lei amava il mare, e tutto quello che nel mare viveva e navigava. Tamete e Tupino erano convinti che anche Pitina fosse una creatura del mare e per questo con lei erano felici e le dimostravano tutta la loro allegria ogni volta che Pitina li andava a trovare.

Un giorno Pitina litigò furiosamente con la madre. Si era rifiutata di andarle a fare la spesa e di aiutarla in cucina perché voleva aiutare il Nonno a preparare l'armamentario per la pesca della notte. In verità era molto eccitata perché sperava di convincere il Nonno, proprio quella notte, a portarla con sé. Forse, se insisteva soltanto un po', ci sarebbe riuscita. Era già quasi completata la preparazione, e la sera stava già per scendere quando la madre la interruppe per richiederle ancora di andare a comprare da mangiare e di lasciare stare quelle stupidaggini. Pitina capì allora che se avesse ubbidito alla madre non avrebbe fatto in tempo a ritornare per convincere il Nonno a portarla con sé, e così sbuffò in un «no!» così secco da interrompere nel lavoro anche il Nonno. Per un momento fu come se il tempo si fosse fermato lì, sospeso tra quel no così deciso e lo sguardo della madre che stava per scoppiare. Pitina capì proprio in quell'istante che doveva fuggire, andare via adesso, prima che la madre potesse accennare una risposta al suo rifiuto. E così

tirò tutto in aria e scappò via. Mentre correva per la strada sentiva le urla della madre contro il Nonno, contro di lei, ancora contro il Nonno e quella sua mania di annerire la mente della figlia. E più Pitina correva più sentiva quella voce, e quelle urla, e quel silenzio del Nonno, quel suo «no!» così secco e quel silenzio del Nonno. E la testa le scoppiava. E ormai non ce la faceva più. Doveva trovare una soluzione a tutto questo.

Pitina voleva molto bene alla madre, ma non la capiva e la madre non capiva lei. E al Nonno. Anche a lui voleva molto bene, e lo amava perché lui riusciva a capirla, era l'unico, in quella casa, a capire lei. Mentre correva Pitina pensava a tutto questo, e nel frattempo arrivava davanti al mare, di fronte al suo mare. Ma questa volta non si fermò sulla spiaggia. Era tanta la voglia di correre e di scappare che preferì saltare oltre ogni consuetudine, sopra gli scogli e più oltre, sino in cima finché non si fermò sopra lo scoglio più alto, dal quale si vedeva giù lo strapiombo e si toccava il cielo.

Pitina restò meravigliata di tanta bellezza. Era l'infinito di un'infinita bellezza. Oltre il cielo arancione per un tramonto di sogno si allontanava l'orizzonte e più qui stava la terra. Una parte dell'isola finiva dove iniziava il mare, l'altra si spingeva sino a dentro il mare allungandosi in un lembo di terra galleggiante. L'una parte e l'altra dell'isola. Si vedeva ad est cosa cominciava ad ovest.

Da lassù si poteva vedere tutta l'isola. Pitina restò così, immobile, meravigliata, per qualche secondo.

Poi si sedette sulla punta più alta dello scoglio e si fermò a fissare l'orizzonte perfetto.

Niente era più bello del mare. Niente. Assolutamente niente.

Non riusciva d'immaginare altro, oltre che quell'azzurro e quell'odore di brezza.

Stette così immobile a lungo, non riuscendo a togliersi dalla testa le urla della madre e la sua decisione di fuggire, di scappare via.

Così rannicchiata, seduta abbracciandosi le gambe piegate, il mento appoggiato sulle ginocchia. Adesso cosa fare?

Si alzò in piedi per guardare la sua isola, si risedette per guardare il suo mare. Poi si rialzò e scese giù sino alla spiaggia.

Dalla schiuma del mare sbucarono, allora, Tamete e Tupino che, appena la videro arrivare in lacrime, cominciarono a preoccuparsi per lei ed a chiederle cosa mai le fosse successo.

Pitina scoppiò a piangere mentre raccontava di aver litigato con la madre e di non volerne sapere più di questa storia, non voleva saperne più. Non sopportava più la sua mamma perché non la lasciava libera, perché voleva per forza che diventasse grande, che l'aiutasse nelle cose di casa, che

si togliesse la testa dal gioco e dal divertimento. Ma lei era una bambina! Cosa poteva saperne lei di casa, di spesa, di lavoro, di aiutare le signore del paese a portare le ceste per ricevere in cambio cosa poi? del pane! la pasta! la frutta! Ma cosa importava a lei di questo? Non era certo compito suo pensare a questo ! Non era compito di una bimbina sapere cosa fare per portare avanti la casa! Sì, la mamma... la mamma era rimasta sola dopo che il suo papà....

I due amichetti di sale cominciarono a consolare Pitina, dicendole di non piangere perché così si sarebbero sciolti di sale com'erano. La sua mamma... E' vero, la sua mamma, forse, pretendeva un po' troppo da lei, ma è il mondo dei grandi che proprio non va'.

«Anche noi, sai, lo sappiamo. Se i grandi ci vedessero chissà cosa ne farebbero di noi...» disse Tamete a Pitina cercando di calmarla. «A volte, però, non è proprio colpa loro. – aggiunse Tupino – Tua mamma, per esempio, è sola e pensa solo al tuo futuro, alla tua vita di bambina. Lei vorrebbe per te il meglio ma questo, così com'è, non può dartelo. E' talmente in pensiero per farti crescere bene e forte che, tante volte, non ascolta il tuo bisogno di giocare e crede che sia bene, per te, insegnarti già adesso cosa fare quando sarai grande...». «Ma io non sono grande ora! – esclamò Pitina così forte che, quasi quasi, i suoi amichetti di sale ebbero paura – lo, adesso, voglio essere libera di correre nella mia isola e nel mio mare!». «Ma noi, forse, possiamo aiutarti...- urlò con entusiasmo Tupino – non è così, Tamete, noi potremmo....».

Tamete e Tupino avrebbero potuto fare qualcosa per lei, ma Pitina doveva prendere una decisione importante.

«L'unico modo per essere felice, amica mia, è scegliere con coraggio una strada e percorrerla sino in fondo, senza guardare più indietro».

Pitina era molto interessata a ciò che Tamete stava dicendo, ma non riusciva a capire cosa doveva fare. «Se davvero ami tanto il mare - aggiunse Tupino - il modo per essere felice c'è».

«Cosa devo fare?», chiese Pitina. «Noi possiamo trasformarti in pesce e farti girare in lungo e in largo ogni angolo segreto delle acque», «sì -continuò Tamete molto contento - puoi venire con noi o puoi andare libera, ma devi rinunciare a tutto». «Tutto? - chiese Pitina - cosa vuol dire tutto?».

«Ecco - aggiunse con tono molto deciso Tupino che era anche più responsabile di Tamete - se vuoi trasformarti in pesce noi possiamo aiutarti, ma rimarrai pesce per venti anni, dopodiché tornerai una bambina, anzi una donna perché fra vent'anni sarai già una signorina».

Pitina non riusciva a credere a quanto i suoi due amichetti di sale le stavano dicendo. Ma non riusciva a credere a quel possibile patto non perché le sembrasse inverosimile (Pitina era una

bambina ed i bambini sanno che tutto, anche le cose più fantasiose, possono succedere allo stesso modo di quelle vere) ma perché non stava nella pelle dalla contentezza.

«Subito - urlò - subito! Sono pronta ad accettare il patto. Fatemi diventare subito un pesce!».

«Diventerai un pesce soltanto dopo aver giurato solennemente di non voler tornare indietro più nella tua decisione per la quale ti impegni a restare in mare per venti anni e a non vedere più, per tutto questo tempo, né tua madre né tuo Nonno!».

E Pitina, senza pensarci oltre, giurò.

A quell'ora, era già molto tardi e la sera era scesa da un pezzo, in casa di Pitina la madre era molto preoccupata. Non era mai successo che la sua bambina ritardasse così tanto, anche le altre volte in cui era scappata via dopo un po' era tornata. Cosa poteva esserle successo?

Il Nonno, nel frattempo, aveva completato la preparazione delle reti e di tutto ciò che quella notte gli sarebbe occorso per pescare, ed era andato via verso il mare già da qualche ora. La sera era molto calda e sul mare si stava proprio bene. C'era una luna più spendente del solito e l'acqua del mare sembrava uno specchio di stelle e di luci. Il Nonno aveva già messo la barca in acqua ed aveva anche calato le reti dopo essersi allontanato al largo della costa. Portava sempre con sé un grosso faro per illuminare lo specchio di mare, ma quella sera non serviva perché c'era già tanta luce. Stava così, fermò con la sua canna in acqua, a fissare pensieroso come può pensare un saggio. Con la barba bianca e la pipa sulle labbra, lasciando uscire a tratti, da un angolo della bocca, qualche boccata di fumo. Le notti di luna sono sempre le più pescose ed il Nonno sapeva che così la pesca sarebbe andata bene. Pensava sempre alla sua nipotina, e in quel momento la vedeva distesa beatamente sul suo lettino di paglia, intenta a fantasticare qualche piccolo sogno, piccolo come piccola era lei, la sua dolce Pitina.

Il Nonno, infatti, non poteva sapere del ritardo della bambina e della storia del patto con Tamete e Tupino.

All'alba, quando il sole stava facendo capolino dall'altra metà della terra, il Nonno decise di tornare. La pesca, quella notte, era stata molto scarsa. Soltanto un pesce, infatti, era rimasto impigliato nelle reti ricucite con cura dalle mani del vecchio e così il Nonno aveva deciso di non ucciderlo, ma di salvargli la vita regalandolo alla sua nipotina per tenerlo dentro una boccia di vetro. Era un pesciolino molto piccolo, ma dai colori splendidi. Con tutte quelle striature azzurre e rosse, così delicato nei suoi contorni, avrebbe fatto felice la sua nipotina.

Quando fu di ritorno a casa, ansioso di risvegliare la piccola con quel regalo che lo rendeva così contento, trovò invece la madre di Pitina in lacrime. La bambina, da quella notte, non aveva

ancora fatto ritorno e lei non sapeva più cosa fare. Aveva girato a piedi ogni angolo dell'isola, ogni cantuccio fra gli scogli. Aveva pianto, gridato, cercato e ancora cercato, ma niente.

Il Nonno liberò il pesciolino dentro la boccia di vetro piena d'acqua e, insieme alla madre, corse ad avvisare le guardie di quella scomparsa. In tanti cercarono Pitina per ore ed ore, ininterrottamente per tutta la mattina, sino al pomeriggio ed ancora oltre, sino alla notte successiva. Ma di Pitina, nessuno sapeva niente. Passarono molti giorni, ed ormai la madre si era rassegnata alla scomparsa della figlia. Restava sempre sola dentro casa così la sua unica compagnia, ormai, era quel pesciolino dalle striature luminose. Lo aveva chiamato Pitina, perché era arrivato in quella casa proprio la notte in cui Pitina era scomparsa chissà dove. Quel pesciolino si chiamava Pitina.

Ma quello che la mamma ed il Nonno non sapevano, era che quel pesce che avevano chiamato Pitina, in realtà, era proprio la vera Pitina che il Nonno, senza volerlo, aveva imprigionato, quella notte, nelle sue reti.

Fu così che da quel giorno nella mente di quella donna fu tutto un andirivieni di pensieri, di ricordi, di frasi urlate al vento rincorrendo Pitina che fuggiva verso il mare, lontano, sempre, sempre verso il mare.

Ed i pensieri correvano all'immagine del Nonno, così impassibile nella sua posa da vecchio saggio. Cosa ne sapeva lui di come si educa una figlia, cosa poteva capirne un vecchio lupo di mare, che aveva passato tutta la sua vita ad intessere reti e raccogliere pesci, ad apprestare i suoi ami, i suoi strumenti per le notti, centinaia di notti, migliaia di notti trascorse a far cosa? a pescare, è vero, per mantenere la sua famiglia, ma oltre questo, lui a casa non c'era mai, non c'era mai nelle questioni di figli, non si interessava mai di come insegnare ai figli a crescere, questo era un fatto di donne, soltanto di donne, ormai soltanto di donne, lui cosa ne sapeva dei fatti delle donne? Cosa ne sapeva di come era difficile essere duri sempre, anche quando, qualche volta, si avrebbe potuto cedere, per concedere, ogni tanto, una soddisfazione ad un desiderio, come una notte di pesca. E invece no, cedere mai, per non sbagliare, cedere mai, per non smentire una fermezza, perché questo era educare, questo era crescere, con sacrificio, ma crescere nel bene, nel giusto, nel possibile per i limiti della propria età e della propria condizione. E poi, una figlia femmina, proprio una figlia femmina che significa più difficoltà, più problemi da affrontare, da risolvere, legati tutti al fatto di essere una femmina, in una famiglia povera, in un paese povero, senza padre, senza fratelli, senza uomini e come nonno un vecchio Nonno, un vecchio, pazzo, Nonno, lupo di mare. E tutto sulle proprie spalle, stanche anche se giovani, cariche di fatiche e di paure, di sconforti e di incertezze, di rimorsi e di paure, e di una figlia, una figlia femmina per la quale preparare, in

quell'isola, il meglio possibile. In quelle condizioni, il meglio possibile. Pensò questo e corse verso il mare, per fuggire, anche lei, verso qualcosa.

Fuggì anche lei, dove non sapeva, verso nessuna meta, trascinata dai piedi e dal suo cuore, verso un posto dove poteva gridare, piangere, urlare apertamente il nome di Pitina, perché da qualche parte sua figlia la potesse sentire.

Non sapeva nulla della verità lei, non poteva sapere nulla. Eppure sentiva dentro qualcosa che la spingeva da qualche parte, verso qualche posto. Altrove. Non più qui. Altrove. E' quel filo che lega mamma e figlia in un comune sentire, all'unisono, le stesse emozioni, le stesse percezioni, le stesse voci del cuore. Ma appena arrivata alla soglia del paese si arrestò di colpo. Dove stava andando? Verso dove correva? Cosa voleva ottenere con quella corsa veloce verso il mare? Perché voleva gridare il nome di Pitina? A perdere una figlia, si può anche impazzire.

E mesta mesta, asciugò le lacrime, si ricompose i capelli, si diede un'aggiustata alla vestaglia, e ritornò con quei pensieri a casa.

Quella mattina la madre di Pitina si svegliò molto turbata. In cuor suo sentiva come un bisogno da soddisfare, un'esigenza da seguire. Ma era tutto molto confuso in lei. Così prese a fare le solite cose di ogni giorno, senza pensarci più di tanto e lasciandosi guidare dalla ripetitività delle azioni quotidiane. Quel poco per sé e poi tutto ciò che occorreva per portare avanti la casa. Con dignità, quella casa così vuota. Adesso così vuota. Scese dal letto pensando queste cose e tirandosi su i capelli neri e lunghi, in un giro molto veloce sulla testa. Qualche ciocca di capelli restò fuori e così la prese nuovamente in mano; la spazzolò ancora per bene e poi la riappuntò ordinatamente sulla testa. Questa volta fermandola bene. Annodò distrattamente la vestaglia sui fianchi, con molta dolcezza e mollezza, come chi è rassegnato a vivere dentro un mondo non voluto, ma subito nel silenzio e per amore. Soltanto per amore. Ancora per amore. Per chi, ora, quell'amore? Adesso, per la prima volta, per sé. Ma per sé non era mai successo. Aveva vissuto sempre per la sua bambina. Per lei si alzava al mattino presto, per lei rassettava la casa dopo aver annodato la sua vestaglia ai suoi fianchi. Per lei, e lo capiva soltanto adesso. Per lei faceva tutte quelle piccole azioni così insignificanti ma che insieme facevano una sola cosa : l'amore per qualcuno da portare avanti e da crescere.

Con dignità e fierezza. La sua bambina. La propria bambina. Che, a volte, le assomigliava così tanto. Forse più di tanto. Non ci aveva mai pensato. La sua bimba le assomigliava veramente tanto.

Beh, era figlia sua! E nel frattempo era già in cucina a preparare la colazione.

Un po' di latte. Un po' di pane. Bastava questo.

Beh, certo, era figlia sua. A chi altri doveva assomigliare? Ma certo, e non ci aveva pensato mai. Rise, ed asciugò una lacrima. Sorrise, non rise, e quella lacrima cadde veloce dentro la tazza. Sorseggiava nel silenzio e mentre pensava osservava il pesciolino. Sbadatamente, come quando, pensando intensamente a qualcosa ci si fissa su di un punto e non lo si vede. E così pensando, fissava il pesciolino e per un attimo non seppe né cosa dire né cosa fare. Restò così, da sola; da sola per un attimo coi capelli che le scivolavano giù sulla schiena e la tazza di latte tra le mani. Dov'era, adesso, la sua Pitina? Si alzò, spinta da un'immagine balenata, non precisa, sbiadita, ma certa. Ma certo. Il mare. Il mare della sua Pitina. Corse, a tratti, poi con passo veloce raggiunse la fine del paese, il moletto, la spiaggia. La sua bambina andava più oltre? Camminò ancora per qualche minuto, poi la delusione di una spiaggia deserta. Nessuno. Non poteva rimanere così. Si sedette anche lei sulla riva. Respirò a lungo l'odore del mare e della salsedine biancastra, respirò e si rialzò in piedi. Fissò l'orizzonte e scoppiò in un pianto. Adesso sì che era veramente sola. Da sola. Sulla spiaggia deserta. Ma ecco che dal mare qualcosa cominciò a prendere forma e ad assumere, via via, sembianze chiare. Due piccoli gnometti, due gnometti di sale, tanto piccoli che si faceva fatica a vederli. Non credette ai suoi occhi. Fece un salto indietro, poi restò immobilizzata mentre di fronte a lei si compiva una meraviglia. Non ebbe la forza di parlare, né di urlare niente. Stette ferma, lì, immobile, con gli occhi sbarrati in direzione di ciò che stava accadendo. Mentre stava così, impedita in ogni movimento, quei due omini di sale le si avvicinarono, e presero a parlarle. Erano Tamete e Tupino. Si presentarono, assicurandola. Erano gli amichetti di sale di Pitina. La madre restò sbalordita per ciò che stava avvenendo, ma non appena sentì che si trattava di due amichetti della sua bambina, di colpo, cambiò atteggiamento. Bastava questo, soltanto questo, per entrare anche lei nella dimensione della fantasia, di ciò che nel mondo dei grandi non può accadere e che, nel mondo dei bambini, è ciò che accade sempre. Animata da questi sentimenti, chiese notizie della sua bambina. Dov'era? Cosa le era successo? Era ancora viva? E perché era sparita così all'improvviso?

Tamete, che era sempre più sbarazzino di Tupino, prese a ridere per quel comportamento così vigoroso di quella donna. Li aveva bersagliati di parole senza prendere fiato tra una domanda e l'altra.

Tupino lo fece ammutolire, rendendosi conto di quello che la mamma di Pitina stava passando e fece cenno alla donna di sedersi, ma non vicino alla riva del mare, perché, essendo di sale, le onde li avrebbero potuto sciogliere e spazzare via. Si addentrarono tutti e tre in un'insenatura tra gli scogli dove, con molta calma e chiarezza, Tupino parlò alla madre di Pitina del patto che la figlia aveva fatto. Per vent'anni nel mare e poi, con vent'anni in più, di nuovo fanciulla, anzi, già donna sulla terra a vivere per sempre tra i suoi affetti. Tamete si intromise, con molta concitazione, spiegando senza alcuna chiarezza quella che invece, quella notte della scomparsa di Pitina, era successo. Spiegò meglio Tupino e così la madre capì subito che quel grazioso pesciolino che il nonno aveva portato al mattino, dopo la scomparsa di Pitina, era proprio la sua bambina. D'un tratto capì tutto e fece un movimento brusco per alzarsi e scappare velocemente a casa. Poi si arrestò. Era tutto così assurdo! Tupino la richiamò, dicendole che lei non avrebbe mai potuto trasformare quel pesce in Pitina, perché il patto era già siglato.

«Cosa devo fare, allora?» - chiese la donna con un grosso senso di impotenza. Rispose Tupino : «La vita di Pitina è nelle tue mani. Tu puoi decidere di tenerla con te per tutti questi anni, ma sempre come pesce. Puoi continuare a darle da mangiare, a pulirle la vasca, a comprargliene una più grande per farla scorrazzare con più largo intorno a sé, puoi parlarle senza però riascoltare la sua voce. Puoi fare tutto questo, sino a quando, fra venti anni, quel pesciolino non si sarà ritrasformato in una graziosa fanciullina».

Mentre Tupino parlava e diceva queste cose Tamete si era un po' intristito, e stava quasi per sciogliersi per una grossa lacrima che faceva capolino da uno dei suoi due occhietti. Ma subito si riebbe quando l'altro gnometto di sale spiegò alla madre cos'altro avrebbe potuto fare per rendere felice la vita di Pitina. «Tu puoi avere accanto la tua bambina per tutta la vita e farla stare con te come vuoi tu. Ma così non la renderesti felice, perché la felicità di Pitina non è questa». «Qual è la sua felicità?» chiese la madre attendendo, con attenzione e curiosità, una risposta da quella strana creatura di sale. «La libertà di Pitina è nelle tue mani. Liberala, corri a prenderla e gettala nel mare. Rispetta il suo patto. La sua libertà è la sua felicità. Ed entrambe le cose, in questo momento, dipendono da te». Disse queste parole e poi, velocemente, prese per mano Tamete e corse verso il mare dove sparirono entrambi avvolti da un'onda veloce.

Così la donna ritornò in casa, stette per un po' davanti alla vasca del pesciolino ripensando alle parole di Tupino. A tratti sembrava tutto inverosimile, ma gli occhi di quel pesciolino erano gli occhi di Pitina. Li riconobbe e restò fulminata dalla loro tristezza. Prese la vaschetta, la tenne per bene tra le sue mani ed iniziò a camminare verso la spiaggia.

Uscì fuori dal paese già pronto per organizzare la pesca notturna.

Camminò risoluta con la sua Pitina tra le mani.

Non sapeva se era giusto quello che stava facendo. Era tutto così assurdo.

Guardava quel pesciolino e d'un tratto non lo sentì più estraneo.

Si fermò un attimo. Poteva disfarsi così della sua bambina? E se fosse stato tutto vero? Se quella era veramente la sua bambina poteva lasciarla sola e indifesa in quel mare così grande e pieno di pericoli? Poteva lasciarla libera e sola in quel mare che nelle notti d'inverno diventava così grosso e tempestoso? Lasciarla libera. Sì, lasciarla libera. Ricordò le parole di Tupino. «La libertà di Pitina è nelle tue mani. Liberala, corri a prenderla e gettala nel mare. Rispetta il suo patto. La sua libertà è la sua felicità. Ed entrambe le cose, in questo momento, dipendono da te».

La libertà di Pitina, della sua bambina, era nelle sue mani.

Poteva scegliere egoisticamente, ancora una volta, di tenerla con sé e farla crescere secondo ciò che riteneva giusto per lei. Quello che i figli non riescono a capire quando sono piccoli e che, da grandi, riconoscono come la loro felicità.

Oppure....

La libertà di Pitina, la sua felicità, era nelle sue mani.

Arrivò davanti al mare. Guardò l'orizzonte. Respirò l'odore delle onde e sentì nelle narici la fragranza della salsedine. Assaporò la freschezza dell'acqua e il rumore frizzante delle onde che abbracciano gli scogli a riva.

Guardò con dolcezza la sua Pitina. Riconobbe in quegli occhi la libertà di un sorriso e l'ebbrezza della felicità.

Si chinò sulla riva.

Aspettò che un'onda la raggiungesse e, senza più alcun timore, affidò il pesciolino al mare. Al grande mare.

Pitina scomparve d'improvviso, poi riapparve brillante di libertà, inebriata di felicità e, con uno sguardo di rassicurazione, consegnò alla madre il suo ricordo. Un giorno sarebbero state ancora insieme. Insieme, per sempre, nella loro serenità.

Stette così ancora per un attimo, poi si riavvolse in un'onda leggera e, con un velo di nostalgia, si allontanò dalla spiaggia: «cos'è il mare, mamma, cos'è il mare?».

Una ragazza di nome Priú

di Federica Bevilaqua

C'era una volta una ragazza di nome Priú che un giorno, presa dalla noia decide di andare in biblioteca. Appena entrata, la ragazza era molto confusa e cominciò a sfogliare libri di qualsiasi genere, passò molto tempo all'incirca tre ore e la ragazza stranamente non riuscì a trovare nulla. Una suora che lavorava in questa biblioteca chiamata Suor Carmela notò la faccia perplessa della ragazza e si avvicinò a lei chiedendole se aveva notato qualcosa che poteva leggermente interessarle e la ragazza le rispose che non c'era stato ancora nessun libro che l'aveva intrigata nella storia. La suora perplessa gli chiese come aveva fatto a capire ciò dato che aveva sfogliato più di 100 libri, e la ragazza gli rispose che soltanto dalla copertina i libri non le facevano tanta simpatia. Passò ancora un altro po' di tempo e la suora la invitò la ragazza l'indomani a venire dato che ormai era orario di chiusura. Tutto ciò che era accaduto era veramente strano e la suora, ancora più perplessa pensò tutta la sera a come aiutare quella povera ragazza piena di dubbi. Allora si ricordò di un segreto che le aveva detto un vecchio prete che doveva essere usato per una persona adeguata a ciò. La suora, aspettò la ragazza per un po' di tempo e appena arrivò, gli disse di entrare in una stanza. La ragazza un po' spaventata accettò e chiese alla suora cosa dovesse fare, la suora gli disse di aprire quel libro che aveva davanti a sé sul tavolo. Lo aprì e magicamente si ritrovò all'interno del libro. Era veramente strano perché era tutto bianco, anche perché il libro non aveva scritto nulla al suo interno e la suora le disse di scrivere una storia personale, lei immedesimandosi nel personaggio scrisse una storia tutta sua, e arrivata all'ultima pagina decise di lasciare il libro con l'autore anonimo. Dopo aver finito la ragazza uscì dal libro e la suora le diede un insegnamento "Un libro non si giudica mai da una copertina per capirlo di deve saper leggere e saperlo interpretare"

Una nuvola per fratello

di Maddalena Campanella

Salvatore, detto “nuvola” per la sua sbadataggine, e Michele sono figli di un imprenditore edile.

I due fratelli hanno l’età di 29 anni il primo e il secondo 25 anni. Finita la maturità, entrambe decidono di iniziare a lavorare con il padre Vincenzo.

Passati 25 anni il padre deve affidare l’impresa a uno dei suoi figli, a causa del suo non più ottimo stato fisico. Arrivato a tale scelta, decide di mettere a capo dell’impresa il figlio minore Michele, che ritiene più responsabile.

Il figlio maggiore, scosso e deluso dalla decisione del padre, cerca l’appoggio del fratello, ma quest’ultimo si oppone.

Questa situazione porta ad una lite molto grave tra i due fratelli, tanto che Salvatore minaccia Michele di morte. A tal punto Michele è sovrastato dalle minacce del fratello che si ostina a cedere il suo ruolo al fratello Salvatore.

La signora Carmela, mamma dei due fratelli, venendo a conoscenza dei fatti accaduti, decide di trovare un compromesso tra i due. Secondo la mamma bisognerebbe nominare entrambi i fratelli a capo dell’impresa, in modo tale da dividersi i compiti in maniera equa.

La situazione sembra essersi ricomposta, il compromesso viene accettato da entrambe i fratelli, i quali si stringono la mano chiedendosi scusa e riiniziano a lavorare serenamente. Col passare del tempo Salvatore inizia ad essere più preciso ed attento, tanto che il padre non potrebbe che esserne più che fiero.

Il regno di ghiaccio.

di Irene La Mantia

C'era una volta, in un regno incantato, Clara una principessa che viveva in un bellissimo castello insieme al suo amato padre, che lei considerava come una divinità assoluta. Lei e il padre avevano affrontato durante gli anni la perdita della Regina del Ghiaccio, ovvero la madre di Clara e moglie del Re Alessandro. Durante questi anni, visto che la madre stava sempre più male, il Re decise di partire per trovare una cura alla malattia della moglie. Il viaggio durò circa un mese, perché la questione era altrettanto delicata. Al ritorno, il padre ricevette una notizia che lo sconvolse; una strega malefica, nominata Regina Cattiva, aveva mandato un sortilegio al Regno Incantato, che fece ammalare ancor di più la madre e tutti i suoi sudditi. All'arrivo del padre, Clara non poteva credere a quello che era successo e si sfogò con lui. Il Re, dopo la morte della moglie, si rese conto che era l'ora di prendere una decisione e di eliminare il sortilegio dal Regno. Così propose alla figlia di prendere in eredità il ruolo di sua madre la Regina, lei in quel momento non seppe rispondere, così il padre le diede una settimana di tempo per pensarci. Passata questa lunga settimana, Clara chiamò il padre e gli disse che per lei sarebbe stato un onore; così, in meno di due settimane, diventò Regina. Il suo compito era quello di eliminare il sortilegio e di guarire tutti i sudditi. Adesso la questione si faceva sempre più difficile, perché il padre era anziano e lei doveva trovare una soluzione da sola, e l'unico modo era quello di trovare la pietra di fuoco della Regina Cattiva e distruggerla. La settimana seguente Clara e i suoi amici venuti dall'altra parte del regno, andarono al Castello della Regina, dove la faccenda si faceva sempre più facile, perché la Regina Cattiva non era al castello e di conseguenza aveva lasciato la pietra incustodita. Appena Clara prese la pietra, una delle guardie del castello cominciò a mirare i ragazzi e lanciare frecce, ma per fortuna arrivò un'anima fatata che lanciò una magia sulla guardia e fece scappare Clara e i suoi amici. Dopo essere arrivati a casa, Clara prese la pietra e la ruppe e dopo qualche minuto, un fenomeno accadde nel Regno: tutti i sudditi e gli abitanti si erano ripresi e finalmente il sortilegio venne rotto da Clara e da quell'anima fatata che lei pensava fosse sua madre. Dopo di ciò Clara organizzò una grande festa, durante la quale lei diventò Regina e tutti si divertirono e vissero felici e contenti per il resto della loro vita.

La scatola misteriosa

di Alice Campisi

C'era una volta una bambina di nome Alessandra, molto simpatica e anche molto intelligente che aveva una grande passione per la lettura.

Leggeva di tutto , dai romantici, agli horror , dall'avventura , alla fantascienza, tutti i pomeriggi con un libro in mano.

La madre vedendola distratta dal suo vero dovere , ovvero lo studio, decise di confiscarle tutti i libri che aveva e di nasconderli in un posto che Alessandra non sapeva.

Cercando , cercando per casa, Alessandra trova una scatola vuota nel camerino della mamma, guardandola si chiese: “ dove ha nascosto i libri la mamma?”.

Detta la frase , nella scatola comparvero tutti i suoi libri più qualcuno che aveva letto appartenente alla mamma.

Alessandra decise di prendere la scatola e nasconderla in un altro posto più vicino alla sua camera da letto.

La mamma non trovò la scatola nel posto in cui l'aveva lasciata ma nell'armadio dei giubbotti in cui Alessandra si nascondeva sempre da piccola per giocare a nascondino.

La mamma decise di andare a fare visita nella camera della figlia e la trovò a leggere un libro che amava fin da piccola.

La mamma vedendo Alessandra così felice e spensierata , ha deciso di non toglierle i suoi amati libri a patto che Alessandra non trascurasse lo studio.

La ragazza andò ad abbracciare la mamma e nello stesso istante , la scatola scomparve nel nulla.

Il giorno dopo, la mamma trovò la scatola nel bagno tutta rotta e senza più neanche un libro.

Da quel giorno Alessandra cominciò a studiare intensamente , senza tralasciare i suoi libri.

Il regno conteso

di Delia La Franca

C'era una volta un regno chiamato da molto tempo "The regh of the keepers" perché gli abitanti possedevano un custode dalle sembianze di animali, gli veniva affidato fin da piccoli. Il regno era governato dal re George una persona fedele e soprattutto sincero con i suoi sudditi. Il custode del re era un felino metà gatto e metà tigre, era bellissima si chiamava Josephine, lei non era un animale come tutti gli altri era speciale, una creatura fantastica dai super poteri. Le giornate trascorrevano tranquille nel regno ma un giorno il signor Corron il fratello di George, un uomo malvagio senza cuore, giunse al castello per parlare con George. Il re aveva brutti ricordi dell'infanzia perché Corron voleva Josephine come animale domestico tutto per sé. George scese per incontrare suo fratello dicendo: "Che ci fai qui Corron?" - lui rispose: "fratello voglio solamente parlare di un accordo che hanno fatto i nostri genitori tanto tempo fa!" - George confuso disse: "non c'è niente da parlare, noi siamo nemici e nemici rimaniamo". Corron arrabbiato per la risposta disse: "Caro George questo castello è pure mio i nostri genitori l'hanno dato ad entrambi". George ordinò alle guardie di buttarlo fuori dal castello ma Corron gli disse: "Hai fatto la scelta sbaagliata!". George preoccupato chiama Josephine che conosceva le intenzioni di Corron e mise in guardia George di una possibile guerra. Il giorno dopo il re si preparò per affrontare una possibile battaglia. Corron giunse al castello con 100.000 soldati neri con armature molto forti. Corron sfidò il fratello ad una guerra: il vincitore si sarebbe impossessato del castello e del custode, chi ne uscirà sconfitto sarebbe sparito per sempre dal regno. La guerra fu molto brutta crudele morirono molti soldati compresi i loro custodi, ma alla fine vinse il bene: il re riuscì a sconfiggere Corron e i suoi soldati scapparono così anche lui. Dal quel momento in poi il re decise di dare ai custodi la libertà di scegliere se rimanere con i loro padroni o andare liberi per la loro strada. Il regno ritornò al suo splendore.

Il drago avido

di Sara Bontà

C'era una volta, in un piccolo regno, una ragazzina di nome Liz che viveva con sua zia in una piccola e accogliente casetta. Liz viveva con allegria la sua semplice vita nonostante il regno in cui viveva fosse molto povero. Un giorno Liz tornò a casa, dopo aver svolto delle commissioni e ascoltò per caso una conversazione di sua zia con la vicina. Liz scoprì che poco più avanti del regno c'era una grotta piena di oro dove viveva un drago incolpato della scomparsa di Re Alzar il vecchio sovrano del regno. Liz venne a sapere anche che il principe e gli uomini del villaggio volevano ribellarsi al drago per vendicare il re e impossessarsi del tesoro, Liz spaventata dall'idea di una guerra, scappò dal regno in cerca della caverna e del drago. Dopo un giorno di cammino, Liz arrivò finalmente alla grotta, prima di entrare dentro pensò a come avrebbe parlato al drago. Ad un certo punto Liz vede un'abbagliante luce da cui apparve una bellissima fata dalle ali dorate. Liz, con lo sguardo stupito si presentò alla fata dicendole anche il perché si trovasse in quel luogo, la fata, dopo aver ascoltato, le raccontò che in realtà il drago era il vecchio re Alzar trasformato in drago a causa della sua avidità. Liz domandò alla fata come spezzare la maledizione e la fata le rispose che il drago doveva imparare ad non essere avido e, per fare ciò, doveva regalare volontariamente il rubino che aveva attorno al collo, quel rubino era la fonte della maledizione. Dopo aver sentito questo, Liz si convisse ad entrare nella grotta, vide un grande tesoro e il drago che lo custodiva. All'inizio il drago si mostrò scontroso e aggressivo ma Liz, con le sue parole, gli ricordò chi fosse in realtà, incolpando il denaro di ciò che era successo. Ad un certo punto i due sentirono voci dei soldati arrivati per uccidere il drago, essi catturarono subito Liz e non avevano intenzione di ascoltare ma il drago, vedendo suo figlio il principe Filip, iniziò a capire e a riconoscere i suoi errori. A quel punto rinunciò al rubino regalandolo a Liz, così facendo, la maledizione si spezzò e il drago tornò a essere il Re Alzar. Dopo questa vicenda il tesoro fu diviso tra le persone del villaggio e tutto finì bene.

Una piccola avventura

di Francesca Palermo

A volte la fantasia può salvarti dalla realtà. Marta, una tredicenne, vive a Napoli con i genitori e tre sorelle.

Il padre era un alcolista e quando beveva, picchiava la povera ragazza. L'unica salvezza di Marta erano i suoi amati libri .

Quando leggeva come per incanto, si catapultava nella storia che stava leggendo (fate, principesse e perfino elfi). Un giorno dopo essere stata picchiata, piangendo andò nella stanza e come ogni volta che succedeva ciò, prese un libro e come per magia si ritrovò in una fiaba. Marta si ritrovò davanti ad una ragazza le sorrise e le disse " ciao io sono Flora l'elfo della terra " come ricambio Marta rispose con tono flebile "io sono Marta ".

L'elfo l'ha invitò a seguirla verso una foresta. Durante il tragitto Marta chiese a Flora "dove stiamo andando ?" l'elfo la guardò e disse " verso il castello" poi continuò " presumo che tu non sappia cosa sia successo qui " Marta la guardò poi l'elfo sospirò e rispose " da quando hanno rapito i miei fratelli, il mio mondo sta morendo, senza l'elfo del cielo non piove più, non c'è sole ma il cielo è rosso sangue ...".

Flora continuò " senza l'elfo dell'acqua i fiumi e i laghi sono asciutti " l'elfo abbassò lo sguardo e le scese una lacrima e Marta consolandola disse "tranquilla ti aiuto io"! a sorpresa Flora disse: " siamo arrivate "! La ragazza si ritrovò davanti a un enorme palazzo d'oro con un portone che a vederlo sembrava una montagna, Flora ridendo disse" chiudi la bocca che entrano le mosche "le due entrarono e prima di arrivare al centro dovettero superare un affollato mercato quando arrivarono ad accoglierle c'era una donna anche lei con le orecchie a punta . La donna si chinò e disse" salve madame io sono Gilda qui per servirvi" Marta sorrise e chinò il capo .

Gilda con voce baldanzosa disse "su è tardi dovete partire " Marta sorpresa disse "Partire"? E dove andiamo? "a cercare di salvare i miei fratelli ovviamente" così dicendo Gilda le condusse nella stalla dove c'erano due maestosi destrieri ad attenderle.

Le due sellarono i cavalli salirono e partirono. Passarono i giorni di viaggio e le due arrivarono ai piedi di un enorme montagna , Marta disse" wow , i tuoi fratelli sono li sopra?" Flora la guardò triste e disse" si li..." cominciarono la scalinata e quando arrivarono si trovarono davanti un mostro a tre teste che le attendeva. Marta spaventata urlò ma Flora le disse tranquilla ce la puoi fare, così dopo una lunga lotta Marta riuscì a sconfiggerlo e salvò i tre elfi dalle fauci del mostro. Dopo

essersi abbracciati Flora, chiese a Marta “perché non rimani qui con noi avrai una vita lunga e felice” Marta rispose “vorrei tanto ma amo la mia famiglia così com’è e voglio tornare da loro” così si diedero l’ultimo saluto e Marta tornò dalla sua famiglia.

La dolce fanciulla

di Alessandra Garofalo

C'era una volta una bambina che stava andando al mercato a comprare la frutta .

Mentre camminava, inciampò e cadde giù per la collina ; quando si alzò si guardò intorno e vedeva solo alberi, iniziò a camminare senza una meta precisa, più camminava più le gambe le facevano male così stanca e affaticata si sedette accanto ad un albero. Ad un tratto sentì l'albero muoversi, così la fanciulla si alzò immediatamente "Ciao bella fanciulla, che fai da queste parti sola soletta?" chiese l'albero alla fanciulla "Mi sono persa voglio ritornare a casa!" pianse la fanciulla "fanciulla prendi le mie mele e portatele a casa" l'albero fece cadere delle mele che la fanciulla subito raccolse "se vai più avanti troverai un rifugio per la notte" la fanciulla si asciugò le lacrime ringraziò l'albero e iniziò a camminare. Ad un tratto vide una casa con delle luci accese la fanciulla corse verso la casa e bussò e le aprì una vecchia signora "ciao bella fanciulla che ci fai da queste parti?" chiese la vecchia "mi son persa, e voglio solamente ritornare a casa" disse la fanciulla la vecchia prese una borsa chiuse la porta alle sue spalle prese per mano la bambina e la portò fuori dal bosco e successivamente la riaccompagnò a casa. Arrivata, vide la madre che l'aspettava. Si abbracciarono e la madre ringraziò la vecchia per riaver riportato a casa sua figlia, la vecchia prese la borsa e la consegnò alla madre "tieni questa borsa fanne del tesoro puoi chiederle tutto quello che vorrai" la madre prese la borsa ringraziò nuovamente la vecchia, la vecchia sorrise e se ne andò. Da quel momento in poi grazie alla borsa magica ,che gli diede la vecchia, la madre non chiese più alla figlia di andare a comprare qualcosa al mercato e così la fanciulla non si perse più.

Un ragazzo di nome Marco.

di Giulia Firpo

C'era una volta un ragazzo di nome Marco.

A Marco era sempre piaciuto rovistare nella soffitta della nonna: c'erano bauli polverosi e scaffali pieni di cianfrusaglie oltre a scatole che veniva voglia di aprire.

Un pomeriggio di settembre, i suoi occhi si posarono su un quadro bellissimo, al quale non aveva mai fatto attenzione, raffigurava un enorme palazzo d'oro, ornato da conchiglie e coralli rosa, ma la sua particolarità era quello di trovarsi sul fondo di un colorato oceano.

Si potevano notare relitti affondati e colmi tesori scintillanti.

Ma la cosa che attirava di più il nostro protagonista era la presenza di certi esseri, che non aveva mai visto: avevano una lunga coda rosa, luminosa per via delle squame illuminate dalla poca luce che giungeva a quella profondità ma per il resto erano umani.

I loro visi erano troppo perfetti e i loro capelli erano spendenti: erano sirene.

L'attenzione di Marco, però, era rapita sola da una di loro: era la più bella di tutte!

I suoi capelli color oro erano ornati da una corona d'argento abbellita da gemme multicolori.

La voce della nonna lo portò alla realtà e lui le chiese da chi avesse avuto quel quadro; lei disse che lo aveva comprato da un pittore che ora era morto.

Marco tornò più volte in soffitta e più guardava quel quadro, più desiderava raggiungere quel posto.

Marco provò più volte a raggiungerlo ma inutilmente fino a quando non perse le speranze.

Passarono due settimane dall'ultima volta in cui Marco andò in soffitta ma una mattina ci tornò e si soffermò a guardare il quadro e preso da uno scatto d'ira lo tirò a terra; passarono pochi secondi e Marco venne teletrasportato dentro al quadro con l'aspetto di un tritone, lì conobbe la sirena per la quale aveva una cotta e scoprì che essa era la principessa dell'oceano pacifico, che credeva che lui fosse l'aiuto che una profezia aveva predetto.

All'epoca c'era una guerra tra mare e terra e lui era il salvatore.

Ma Marco si rifiutò ed uscì dal quadro. Quando ritornò in soffitta non capì se quello che era successo era un sogno o la realtà.

Il giorno dopo tornò di nuovo in soffitta e si accorse di un particolare: nel quadro mancava una sirena.

Capì di doverli aiutare e tornò dentro al quadro dove stavano scomparendo molte altre sirene.

Alla fine riuscì a salvarle trasportandole fuori dal quadro.

Infine, lui e la sua amata sirena si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

La piccola Francesca

di Giusy Tantillo

C'era una volta una bambina di nome Francesca che viveva con i genitori in una casa in mezzo a una foresta. Un giorno sua madre dovette andare a raccogliere dei frutti, quindi lasciò sua figlia da sola a casa. La bambina vide una farfalla colorata quindi incominciò a ricorrerla e si ritrovò persa nel bosco. Ad un certo punto, mentre vagava alla ricerca della strada di casa, vide una piccola casetta scavata in una roccia, le rispose un mago con la barba lunga che la catturò e la mise dentro ad una gabbia dicendole: " Se riuscirai a superare questa mia prova, io ti lascerò andare". La prova consisteva nel cercare un ago in mezzo a un mucchio di fieno e Francesca disperata non sapeva come fare. All'improvviso apparve la farfalla rincorso prima di perdersi, ed essa regalò una bacchetta magica, che poteva trasformarsi in qualunque cosa, così Francesca trasformò la bacchetta magica in una calamita con la quale trovò facilmente l'ago. Il mago così la liberò. Francesca tornò a casa, senza essere sgridata dai genitori. E vissero tutti felici e contenti.

La famiglia Barba

di Rossella La Monica

Tempo fa in una casa di periferia viveva una famiglia benestante, la famiglia Barba.

La figlia minore un giorno decise di andare una passeggiata e chiese alla madre di accompagnarla, però dovevano sbrigarsi perché se il marito se ne fosse accorto, sarebbero stati guai seri.

Mentre erano in cammino, si avvicinò una signora anziana che chiedeva aiuto, le due molto ingenuamente la aiutarono e la portarono a casa con loro visto che l'anziana signora era in procinto di morte, e la nascosero dentro una stanza.

In realtà ella, non era nè anziana nè in procinto di morte, era solamente una zingara in cerca di un'abitazione di schiavi.

Giorno dopo giorno riusciva a fare dei sortilegi a ogni membro della famiglia, fino a quando la figlia minore se ne accorse.

Ormai in quella casa rimaneva solo lei a non essere una schiava della zingara, così, escogito subito un piano per spezzare questo sortilegio e buttare via di casa la zingara.

Così ogni notte sempre alla stessa ora la ragazza faceva degli incantesimi sui propri cari per spezzare il sortilegio.

Solo così la famiglia tornò stabile e lontana dalla schiavitù e la zingara fu cacciata via amaramente senza nemmeno fare i bagagli.

La dolce bambola

di Alessia Muratore

C'era una volta, in un piccolo paese, una bambina che amava tanto giocare con la sua bambola di pezza, dalla quale non si sarebbe mai separata un secondo, neanche in cambio di una montagna di dolci che, in fondo, desiderava tanto. Un giorno, improvvisamente, mentre camminava per la strada, come d'abitudine, in compagnia della sua bambola, vide qualcosa piovere dal cielo proprio a pochi passi da lei; iniziò subito a correre facendo cadere la bambola per terra e, con tanto stupore, trovò un sacchettino pieno di caramelle. La bambina, solo dopo aver ammirato tutte quelle caramelle, si ricordò della sua amata bambola; tornò indietro e, prendendola tra le mani, vide sparire di colpo entrambe le braccia della bambola. La bambina, disperata e afflitta, tornò a casa e aprendo la porta, trovò sul tavolo un altro sacchetto di caramelle. Lasciò cadere la bambola sul pavimento e andò a controllare il sacchetto. Dopo aver contato di nuovo le caramelle, si ricordò della sua bambola, la prese tra le mani e subito dopo vide sparire entrambe le gambe. Iniziando di nuovo a piangere, la sua bambola "magica" parlò e disse: "Bimba, bimba, perché piangi?" La bambina rispose: "Tu non hai né le braccia né le gambe." "Io sto realizzando il tuo desiderio, non essere triste: va nella tua stanza e ricordati di me." La bambina corse verso la sua stanza, entrò e vide un'enorme montagna di caramelle sul suo letto: il suo desiderio si era avverato! La bambola scomparve per sempre ma rese la piccola la bambina più felice del mondo.

Kim

di Noto Simona

C'era una volta una famiglia che viveva in un bosco, era composta da madre, padre, figlio.

Un giorno i genitori uscirono e Kim –questo è il nome del bambino- si allontanò di casa inseguendo un uccellino colorato. Ad un certo punto si accorse di essersi perso. Spaventato, Kim iniziò a correre per trovare la via di casa. Corri corri arrivò davanti ad una caverna. All'ingresso vi era un piccolo uomo, era un mago. Kim gli chiese aiuto per tornare a casa. Il mago gli disse che lo avrebbe aiutato a patto, però, di superare alcune prove, altrimenti sarebbe rimasto con lui per sempre. Il bambino, non avendo altra scelta, accettò. La prima prova consisteva nel trovare un cane che avesse un occhio azzurro e uno verde in un brevissimo tempo di massimo 5 minuti. Ovviamente Kim non sapeva come trovare un cane con queste caratteristiche in quel bosco. La seconda prova consisteva nel riuscire a spostare una roccia pesantissima. A questo punto viene in aiuto di Kim l'uccellino che aveva inseguito precedentemente e diede a Kim una lancia che si poteva trasformare in qualsiasi cosa il bambino desiderasse. Così per vincere la prima prova il bambino fece diventare la lancia un cane dagli occhi verdi e azzurri. Per la seconda prova, invece, trasformò la lancia in mille bisonti fortissimi che riuscirono a spostare il masso. A questo punto il mago sfidò il bambino ad un scontro diretto. Kim si armò di coraggio pur sapendo di aver poche possibilità di battere il mago e incominciò a lottare contro di lui. Dopo un po' che la battaglia era incominciata, il mago capì che il bambino non si sarebbe mai arreso perché aveva troppo desiderio di tornare a casa. Allora decise di premiarlo accompagnandolo a casa. Tornato a casa trovò i suoi genitori preoccupati, ma allo stesso tempo felici. Da quel giorno Kim e il mago diventarono amici e condivisero tante altre avventure nel bosco.

Gli occhi della bimba

di Gabriella Pottino

C'era una volta, in un paese molto lontano, una fanciulla molto bella che si trovava ad affrontare il primo giorno di scuola.

Tutte le bimbe che si trovavano intorno a lei avevano degli occhi splendenti e dai colori accesi e vivaci, mentre i suoi erano a dir poco spregevoli. Neri, piccoli e fini.

La bambina ne fece una tragedia, Era molto amareggiata dal fatto di dover essere presa in giro dai suoi compagni a causa dei suoi orribili occhi. Allora, per sfogarsi un po', la fanciulla andò a passeggiare sulle colline incantate, che si trovavano proprio dietro al villaggio.

Quel giorno notò qualcosa che non aveva mai visto prima di allora: una vecchia casetta abbandonata; ella non esitò ad entrare a visitare. Era piccola, buia, impolverata e quasi in rovina; l'unica cosa che luccicava ancora era un cofanetto in legno massiccio , intarsiato e colmo di decorazioni dorate. La bimba, abbagliata dal suo splendore, prese in mano il cofanetto e lo aprì. Vi era una bacchetta magica in grado di poter fare qualsiasi cosa.

Allora, la bambina, entusiasta, prese con sé la bacchetta e se ne andò nuovamente a spasso per le colline.

Camminando e saltellando, la fanciulla vide un arcobaleno in cielo e pensò:

- "Ah quanto sarebbe bello se si potessero prendere tutti questi bei colori e metterli nei miei occhi orrendi!".

Poi guardò la sua bacchetta e si rese conto che era nelle condizioni di fare qualsiasi magia. Allora agitò per bene il bastoncino magico puntandolo contro l'arcobaleno e, tutto ad un tratto, sentì un leggero bruciore agli occhi. Sbattè le palpebre e l'arcobaleno scomparve. La fanciulla allora si specchiò sulla pozza d'acqua che aveva accanto e si rese conto di avere tutti e sette i colori dell'arcobaleno negli occhi. Adesso era la bambina con gli occhi più fantastici della scuola.

Ma lei non sapeva che questo arcobaleno, che le aveva rivoluzionato la reputazione, apparteneva al Signor Gnomo e al suo assistente Unicorno. Questi due individui non potevano accettare il fatto che il loro arcobaleno fosse stato rubato da un ignoto. Quindi fecero tutto il possibile per scoprire chi era il colpevole.

Volarono in lungo e in largo fino a quando, un giorno, non avvertirono una scintilla in lontananza. Erano gli occhi della giovane che brillavano.

Allora lo gnomo, preso dalla carica e dall'euforia, si fiondò in picchiata in groppa al suo assistente volante e andò a bucare in una frazione di secondo gli occhi della bambina.

quest'ultima non ne capì niente, si mise solamente a piangere, ma dagli occhi non uscivano lacrime normali, bensì gocce di arcobaleno tutte colorate.

Quando la bambina smise di piangere, tutti e tre i soggetti si accorsero che a terra si era formata una grande pozza d'acqua, ma a differenza del colore trasparente dell'acqua c'erano i colori dell'arcobaleno. Una pozzanghera di arcobaleno.

Allora l'unicorno, senza pensarci due volte, decise di bere in fretta tutta l'acqua che c'era nella pozza e poi volare via insieme allo gnomo, dopo aver rotto la bacchetta magica.

La bambina non si arrese facilmente, e spiegò il motivo del suo "reato" urlandoglielo contro mentre se ne stava volando via. Dunque l'unicorno si sentì in colpa e fu costretto a ritornare indietro a parlare con la fanciulla.

Le spiegò che era molto triste perché tutti avevano un colore degli occhi fantastico, mentre lei no... allora l'unicorno e lo gnomo si impietosirono e fecero una magia: cambiarono il colore degli occhi della bambina con un colore naturale ma molto bello, come lei dal tronco. Le piaceva molto.

la bimba li ringraziò tantissimo e promise di non rubare più arcobaleni o di fare cose simili.

Intanto, l'arcobaleno che era stato bevuto precedentemente dall'unicorno fu trasmesso nuovamente in cielo così che tutti lo poterono ammirare per il suo splendore il giorno dopo.

E così vissero tutti felici e contenti.

Il piccolo Matteo

di Rachele Bernardino

Tanto tempo fa, in un paesino vicino a Londra, viveva una semplice famiglia composta dai genitori e il loro unico figlio di 12 anni: Matteo. Un giorno, non uno qualunque, ma il giorno di natale, Matteo stava scartando i suoi regali, i suoi genitori gli avevano regalato un pinguino di peluche, l'animale preferito di Matteo. A lui piacque molto il suo nuovo gioco ed infatti andò subito in camera sua per giocarci. Un giorno, però, Matteo voleva raccontare ai suoi amici quanto fosse fantastico il suo regalo di Natale ma, improvvisamente, iniziarono tutti a prenderlo in giro considerandolo un bambino piccolo. In poche settimane Matteo si ritrovò solo ed escluso da tutti. Un pomeriggio era particolarmente giù di morale e nemmeno giocare con il suo pinguino di peluche lo fece sorridere. Mentre giocava disse a se stesso :< come vorrei avere un amico con cui poter parlare e scherzare... > nell'attimo in cui disse questa frase, dal pinguino cadde una piuma e un istante dopo suonò il campanello. Era arrivato un suo ex amico perché voleva chiedergli scusa per averlo abbandonato ed escluso da tutti. Matteo era un ragazzo dal cuore d'oro e decise di perdonarlo. Una cosa, però, non gli fu chiara: perché il suo amico era tornato subito dopo che lui lo aveva desiderato? E soprattutto perché quando quella piuma era caduta, aveva iniziato a luccicare? Matteo capì che era tutto collegato e che non si trattava di una semplice coincidenza, ma volle avere una certezza più chiara: allora staccò un'altra piuma dal peluche e, nello stesso momento pronunciò la frase < desidero poter mangiare i miei biscotti preferiti>, pochi secondi dopo entrò in casa sua madre annunciando di avergli comprato i suoi biscotti preferiti. Allora Matteo rimase stupefatto: aveva un pinguino magico! Sapeva bene che quell'oggetto gli sarebbe stato molto utile nel corso della sua vita ed infatti fu così. Lo utilizzò molto per renderlo felice e realizzare i suoi sogni, fino ad un certo punto della sua vita, perché aveva trovato la donna che amava. Allora capì che quell'oggetto non gli sarebbe servito più, perché aveva trovato l'amore e, quindi, la felicità.

Il villaggio nella foresta

di Sofia Melodia

C'era una volta, Dentro la foresta, un piccolo villaggio dove vivevano tantissime creature e ognuna di loro aveva un ruolo preciso all'interno del villaggio. Ad esempio: i nani si occupavano di scavare miniere dell'oro, gli elfi con i loro capelli a cono in rosso di cercare le provviste più prelibate, le fate si occupavano di prendere l'acqua dal ruscello più alto della foresta. E infine gli unicorni si occupavano della protezione del villaggio. Lontano dal villaggio, nella più completa solitudine viveva un orco, il suo nome era balù. Tutti erano spaventati dal suo aspetto e dai racconti che si tramandavano sugli orchi. Per questo motivo, tutte le volte che provava ad avvicinarsi al villaggio, non veniva colto come lui desiderava, al contrario tutti impauriti si chiudevano dentro casa. Lui era molto triste e per questo motivo si costruiva degli amici immaginari con legno e fango. Un giorno, però, nella foresta c'era un gran tumulto. Tutti gli abitanti del villaggio erano alla ricerca di una piccola fatina che nella notte era stata rapita da un orco gigante, il terribile Gark. Balù sapeva bene dov'era nascondiglio e decise di recarsi lì. Trovò la piccola fatina in una gabbia, mentre Gark era impegnato a fare un pisolino balù decise di liberare la fatina. Era calata la notte e quando balù arrivò al villaggio, tutti gli abitanti, impauriti, corsero per nascondersi ma balù disse loro di avere una sorpresa per loro così aprì la sua possente mano chiusa pugno e da lì volò la piccola fatina così gli abitanti del villaggio organizzarono una grande festa per festeggiare il ritorno della fatina al villaggio ma soprattutto a balù per averla salvata per averla salvata. Gli abitanti del villaggio proposero a balù di andare a vivere con loro, capendo che non tutti gli orchi erano cattivi. Balù accettò la proposta e, finalmente capì che da quel momento poteva contare su degli amici veri e non più su degli amici immaginari.

La bella famigliola

di Sara Palazzo

C'era una volta, una famiglia composta da quattro persone: una madre, un padre, e due figli. Questa famiglia non stava molto bene economicamente erano due casalinghi, i loro figli erano abbastanza piccoli e andavano ancora a scuola, non lavoravano ancora. Un giorno però entrambi i genitori si misero d'accordo e decisero che per mantenere al meglio la famiglia dovevano far lavorare il figlio "maggiore" e dunque così fecero. Lo mandarono in compagnia ad occuparsi del cibo /coltivazione, ma anche degli animali/allevamento. All'inizio sembrava filare tutto liscio e così fu fino ad un giorno....iniziò il tutto così: mentre il bambino stava andando nei campi a far ciò che gli era stato richiesto, lo fermò un vecchio mendicante che incuriosito lo vide trasportare una carriola abbastanza pesante con dentro del fieno da dare ai cavalli. Dunque, il vecchio mendicante gridò da lontano : "Ragazzo, ragazzo , fermati potresti dirmi dove stai andando con quella carriola pesante? Il ragazzo non se lo fece ripete due volte, un po' imbarazzato si fermò immediatamente e rispose: "Signore, sto andando a lavorare nei campi per portare un po' di denaro, qualcosa a casa, sa in questo periodo c'è molta crisi in giro." Il vecchio mendicante rispose: "Vedrai che se ascolti per bene e farai come ti dico io otterrai molte ricompense ma, per ottenere ciò dovrai darmi la tua carriola con il fieno per i cavalli dentro e io, in cambio, invece ti darò della "legna magica": appena la metterai sul fuoco vedrai che cosa accadrà". Il ragazzo, un po' perplesso e indeciso, accettò la proposta fatta dal mendicante, anche se un po' preoccupato della reazione dei genitori ma, nonostante ciò, curioso accettò. Arrivato a casa i genitori lo sgridarono perché non si ritrovarono più la carriola. Il povero bambino provò a spiegare la realtà dei fatti ma i genitori non si convinsero per niente. Nonostante la loro non convinzione, il bambino, incuriosito, mise in fretta la legna sul fuoco come promesso, aspettò per parecchi minuti ma, preoccupato vide che non succedeva nulla. Ma, poco dopo, pochi secondi dopo, vide che, come per magia, la legna si era trasformata in una grande teglia con un po' di denaro ma, soprattutto con un sacco di cose da mangiare: pollo allo spiedo, patate, spiedini, torte etc. che passavano dal dolce al salato. Il ragazzo rimase stupito non si aspettava mai una cosa del genere! E fu così che la famiglia rinacque.

Il bruco Oreste

di Aurora Torres

C'era una volta un bruco di nome Oreste; veniva perso in giro da tutti per il suo aspetto esteriore, era grassoccio e goffo. Ogni giorno per lui la scuola era una tortura, non faceva altro che subire insulti. Nonostante questo, rimaneva sempre un bruco stupendo, sempre cordiale con tutti. Si da il caso che era il bruco più gentile di tutto il paese di Brucolandia. Per lui la vera bellezza è quella interiore e non quella esteriore, così la pensavano in pochi. Oreste non sapeva, però, che, tra non molto tempo, si sarebbe trasformato, come tutti gli altri bruchi, in una bellissima farfalla, piena di colori vivaci. Ma in questo lasso di tempo i suoi compagni continuavano ad insultarlo, senza aver pietà per lui. Un giorno come tanti Oreste tornò a casa e disse a sua mamma: "Mamma, i miei compagni continuano ad insultarmi, non so più che fare". La mamma di Oreste rispose: "Non temere figliolo, arriverà quel momento in cui diventerai una farfalla stupenda, vedi- disse mostrandogli una foto- anche io ero brutta da piccola, ma guarda come sono ora, colma di colori vivaci! per il momento non badare troppo a questi insulti". Arrivò l'indomani mattina e Oreste stava percorrendo la strada per andare a scuola. Arrivò alle sette e quarantacinque e da lì iniziarono nuovamente gli insulti orribili. Uscì dalla classe e andò di corsa in bagno dove scoppiò in lacrime. Un altro bruco vide Oreste piangere e gli chiese il perché di quel pianto; Oreste gli disse che lo insultavano sempre e si accorse che anche quel bruco stava piangendo e gli chiese il perché; l'altro bruco gli disse che stava piangendo per il suo stesso motivo. Da quel momento in poi, Oreste e Bonny diventarono amici inseparabili. Un giorno Oreste e Bonny si svegliarono e si sentirono meglio, si erano trasformati in farfalle stupende, colme di colori stupendi e due ali meravigliose. Arrivarono a scuola e tutti erano a bocca aperta e all'orecchio di Oreste e Bonny, non arrivò neanche un insulto. Mentre tutti i bruchi che prima lo insultavano si trasformarono in farfalle orrende. Così Oreste, Bonny e le loro famiglie vissero felici e contenti.

Una giornata a Mirabilandia

di Tarantino Isabella

C'era una volta...

Una famiglia che dopo tanti sacrifici lavorativi decise di partire per una vacanza promessa da tanto tempo ai figli. La famiglia è composta dal papà, dalla mamma, da una bambina di nome Sofia di 8 anni e da un bambino di nome Stefano di 5 anni. La famiglia decise di andare a Mirabilandia. La sera presero l'aereo e la mattina presto arrivarono sul posto. La famiglia, appena arrivata, andò in hotel per riposarsi un po' dopo il viaggio stancante. Il pomeriggio alle giostre si divertirono tantissimo, parteciparono ai giochi, videro molti spettacoli e fecero tante foto con personaggi Disney. Ad un certo punto la bambina si è allontanata per andare a fare una foto con un personaggio Disney, ma i genitori non se ne accorsero. Dopo circa 2 minuti, la madre si accorse che la figlia non c'era e lo disse al marito, cominciarono a cercare in giro e a chiedere alla gente se avevano visto questa bambina. La mamma per spavento si sentì male, si avvicinarono delle persone per darle aiuto quando si sentì udire "si pregano i genitori di Sofia di avvicinarsi alla cassa biglietteria". La mamma si sentì subito meglio e insieme al marito e al figlio, corsero verso la cassa biglietteria. Trovarono la figlia, l'abbracciarono e dopo varie raccomandazioni tornarono alle giostre.

Gabriele e il mago

di Vanessa Tantillo

C'era una volta un bambino di nome Gabriele che viveva con i genitori in una casetta vicino al bosco.

Un giorno essi andarono a fare compere, lasciarono Gabriele da solo e gli dissero di non andare dentro al bosco. Lui però vide una casa colorata che non aveva mai visto e ci andò, fino a quando non si accorse di essersi perso. Allora, preso dalla disperazione, Gabriele iniziò a correre per trovare la via di casa. Correndo, arrivò a una casa che non era colorata come prima ma era fatta di pietre e rami di castagno.

Bussò e apertasi la porta, vide un ometto alto più o meno come lui, che lo fece entrare. Era il mago Orione, il mago più potente della regione il quale, dopo aver saputo l'accaduto, gli disse che lo avrebbe potuto aiutare a trovare la via di casa se avesse superato tre prove, ma se ne avesse sbagliata anche una, sarebbe diventato il suo schiavo a vita.

Gabriele accettò la sfida anche se aveva molta paura.

La prima consisteva nel trovare un filo di cotone in un mucchio di fieno; il bambino, disperato, non sapeva come fare. Poi all'improvviso, apparve una fata che proprio lui aveva sognato la notte prima di perdersi ed essa gli regalò una freccia d'oro che poteva trasformarsi in qualunque cosa. Così Gabriele trasformò la freccia in una calamita per cotone e così trovò facilmente il filo. Nella seconda prova, Gabriele doveva riuscire a spostare un albero appena tagliato. Lui non sarebbe mai riuscito a spostarlo, nemmeno con l'aiuto di cento uomini. Fortunatamente si ricordò della freccia d'oro, la prese, e la trasformò in un enorme bue che, con la sua forza, riuscì a spostare l'albero.

Il mago si congratulò, ma gli disse che doveva superare ancora una prova, che prevedeva uno scontro tra il mago e Gabriele. Lui, sapeva di non potere fare nulla contro il mago più forte della regione, ma doveva batterlo per tornare a casa. Così si armò di coraggio e lanciò il primo attacco al mago, trasformando la freccia in un'aquila. Il mago rispose trasformandosi in un fucile, Gabriele allora trasformò la freccia in un tappo di sughero, per tappare la canna. I due continuarono così per diverso tempo ma, alla fine, il mago smise di combattere, perché aveva capito che Gabriele era davvero forte e decise che la terza prova era superata. Così il mago gli indicò la via di casa e Gabriele ritornò alla sua abitazione, sano e salvo!

La bimba dai lunghi capelli biondi

di Sofia Sucameli

C'era una volta una bambina con dei lunghi capelli biondi e con gli occhi grandi azzurri. Viveva in una piccola casetta nel bosco insieme al suo papà che quel pomeriggio le chiese di andare a prendere la legna per il fuoco. Mentre camminava per il bosco la bambina incontrò una vecchietta che aveva tanto freddo, allora visto che la bambina era molto buona, le diede la legna per accendere il fuoco. Quando la bambina rientrò a casa e raccontò tutto al padre, il padre si infuriò e disse "Come hai potuto? E ora come facciamo ad accendere il fuoco? C'è un freddo glaciale fuori!".

La bambina piangendo andò vicino a un vecchio pozzo e pensò a come risolvere il problema.

La bambina appoggiò la testolina sul pozzo e disse "Se soltanto fossi un pozzo magico salterebbe fuori tanta legna per riscaldarci". All'improvviso fuori dal pozzo spuntò tanta legna. La bambina chiamò il papà che la ringraziò. La bambina chiese tante monete d'oro e da quella casa passarono a vivere nelle grandi vie di Londra e diventarono milionari!

Cappuccetto verde

di Giovanni Marceca

C'era una volta una bambina che si chiamava Cappuccetto verde.

Viveva nella foresta tropicale.

Un giorno la mamma le diede un cesto di banane e le disse: " Portale alla nonna da parte della mamma, e stai attenta che i leoni ti possono sbranare".

Cappuccetto verde prese la moto e andò verso la capanna della nonna, ma lungo la strada incontrò un leone.

A questo punto Cappuccetto verde e il leone fecero una gara di velocità: la ragazza con la moto e il leone a piedi. Il leone perse la gara e morì di fatica.

Cappuccetto verde a quel punto prese le banane, ci fece una buonissima torta e se le mangiò con la nonna.

Sofia e la collana magica

di Federica Santilli

C'era una volta una bambina di nome Sofia .Era arrivata da poco in città.Un giorno dalla finestra vide un uccellino azzurro che nella zampa sinistra aveva un bigliettino ; era un uccello messaggero;così decise di leggere quel bigliettino dove c'era scritto che era mandato da un parente molto caro. Gli scrisse che voleva incontrarla a casa sua. In quel bigliettino c'era pure scritto il luogo dove si doveva far trovare e a che ora. Lei così ne parlò con la madre Lidia. Arrivarono nel luogo dell' invito e Sofia e la sua mamma si trovarono di fronte a una grande casa a 2 piani. Decisero di bussare, la porta venne aperta dal maggiordomo che, quando le vide volle sapere chi cercavano, quindi quando gli fecero vedere il bigliettino il maggiordomo le fece entrare e le fece accomodare nella cucina. Passavano i minuti e nessuno si faceva vivo. All'improvviso la porta si aprì, era lui il mittente del messaggio. All'inizio non si presentò subito ma chiese alla mamma se poteva lasciarli soli. Una volta soli il parente decise di confidarle un segreto e regalarle una collana che le attribuiva il potere di volare ; però non doveva parlarne con nessuno,nemmeno con la madre. Una volta tornata a casa con la collana, pensò a quei poteri anche a fin di bene. Dopo vari salvataggi, il maggiordomo decise che quella doveva essere sua a tutti i costi, quindi decise di attirare l'attenzione facendo rapine e omicidi senza far sapere che era lui il colpevole. Una notte, mentre la bambina dormiva, il maggiordomo riuscì a rubare la collana dei poteri. La bambina al suo risveglio si accorse che la collana non c'era e si spaventò ; quindi decise di uscire e fuori di casa vide il maggiordomo con la collana in tasca. Quindi decise di seguirlo di nascosto e infine dopo tanto inseguimento riuscì a prendere la collana dei poteri .

Charlie

di Vera Vallonchini

C'era una volta, una ragazza di 15 anni di nome Charlie. Era appena emigrata dall'Africa, assieme ai suoi genitori e a suo fratello, per trasferirsi in Sicilia. Le condizioni di vita nel suo continente erano diventate pessime, la guerrata diventava ogni giorno più feroce e a Charlie non fu più permesso frequentare la scuola. La ragazza, però, aveva una passione: scrivere., infatti possedeva un diario su cui trascriveva tutto ciò che le accadeva durante le sue giornate. Da quando ella si trasferì in Sicilia, la sua vita subì una grande metaforfosi., a scuola non riusciva a dialogare con nessuno, d'altronde era a conoscenza del fatto che tutti la consideravano una "Negra emigrata" dato che le veniva ribadito tutti i giorni da un trio di sue compagne che la " presero di mira". Un giorno, la ragazza scoprì che nella sua città doveva tenersi un concorso di scrittura: tutti i partecipanti dovevano consegnare, all'Università di Palermo delle storie da loro create; al vincitore sarebbe stata data la possibilità di trascrivere un libro. Charlie, allora, si precipitò subito dal fratello a parlargli di questo concorso. Ma il fratello bocciò la sua idea dicendole che essendo una ragazza emigrata non avrebbero neanche letto la sua storia; ma la ragazza non si arrese e disse al fratello che con o senza il suo aiuto avrebbe partecipato al concorso. Charlie, tutti i giorni, dopo la scuola si recava alla biblioteca comunale della città e ogni giorno la sua storia "cresceva". In seguito una compagna di classe di classe di Charlie vide che essa avrebbe partecipato al concorso a cui anche lei avrebbe partecipato. Iniziò a inventarle di tutte pur di metterle i bastoni tra le ruote a Charlie. Una volta durante la ricreazione, entrò in classe e prese dallo zaino di Charlie i fogli con la storia per il concorso e li strappò ma non vide che a guardarla c'era il fratello della ragazza. Charlie si accorse che i fogli erano spariti e mancava solo una settimana alla consegna delle storie. In seguito il fratello le confessò la verità; ma non c'era tempo di "mettersi a discutere", Charlie aveva iniziato a scrivere nuovamente la storia. In seguito Charlie consegnò la sua storia, a far parte della commissione del concorso c'era un prete, che quando lesse la storia scritta dalla ragazza pensò subito che dovesse essere pubblicata. Allora l'uomo fece sì Charlie vicesse il concorso e, dopo un anno" venne pubblicato il primo libro scritto dalla ragazza intitolato" Storia di una negra emigrata".

Un cane di nome Zed

di Daria Garau

C'era una volta, nel 1500, in Transilvania un cane di nome Zed. Dopo esser stato morso per salvare il proprio padrone dall'ultimo vampiro della Terra divenne un vampicane socievole. Il padrone dopo aver tolto di mezzo il vampiro, decise di proteggere a tutti i costi il vampicane. Dopo quel morso, il cane imparò a parlare, divenne superveloce ed era capace di ipnotizzare chiunque fissandolo negli occhi. Essendo un vampiro era immortale, quindi, di generazione in generazione, Zed fu protetto da tutti i successori del suo primo padrone, fino ad arrivare al 2015 e al suo nuovo padrone, un ragazzo di nome Jace. Appena arrivato nella sua nuova casa, alla prima occasione in cui Jace e Zed furono a casa da soli, Zed disse tutto. All'inizio Jace fu perplesso ma, ben presto, divennero ottimi amici. Però c'era qualcuno che conosceva la vera natura di Zed e lo voleva a tutti i costi per usare il suo DNA come fonte per esperimenti che avrebbero potuto farlo diventare ricco. Jace, per nascondere Zed, quando era a scuola se lo portava con sé e lo nascondeva nel suo armadietto, ma, a ricreazione, doveva andare da lui portargli il cibo. L'uomo, per avere quel cane, li seguì durante una festa di fine anno e, dopo molti inseguimenti riuscì a prendere Zed. Ma lui lo ipnotizzò ed ebbero la possibilità di scappare. Appena finito l'effetto dell'ipnosi l'uomo fu scoperto e arrestato. Jace e Zed furono ottimi amici e la storia di Zed continuerà fino alla fine dei tempi.

La medaglia della felicità

di Mariarita Pipitò

C'era una volta un uomo e una donna con due figlioli che vivevano agiatamente perché avevano un bellissimo lavoro in fabbrica . Un brutto giorno d'inverno la fabbrica fu incendiata e il proprietario molto dispiaciuto fu costretto a licenziare tutti i suoi operai.

Più passavo i giorni e più i soldi che avevano negli anni messi da parte cominciarono a finire fino a quando non ebbero più neanche più cibo per sfamarsi e persero anche la loro casa.

La famiglia era disposta ad allontanarsi nel bosco per cercare un luogo dove dormire.

Trovarono una scatola e dentro c'era una medaglia , con attaccato un foglio dove c'era scritto che questa medaglia era come una bacchetta magica ogni cosa che volevano si sarebbe avverata.

Allora chiesero di avere cibo e fu loro dato, chiesero di avere la stessa ricchezza di prima e anche questa fu loro data.

Per ultima cosa chiesero di riaprire di nuovo la fabbrica per ridare lavoro a quelle persone che erano cadute in depressione.

Da quel giorno esso ripresero di nuovo a lavorare e vissero tutti felici e contenti.

Lo spazzacamino di nome Sparks

di Giulia De Simone

C'era una volta uno spazzacamino di nome Richard Sparks che viveva in un piccolo paese degli USA. Nei suoi anni lavorati da spazzacamino, ebbe tanta carriera. Sturò tanti camini nelle enormi case di tante persone famose e tutti quanti, nelle questioni di lavoro, si rivolgevano soltanto a lui. Ciò lo portò ad avere una grande fama e ad essere un uomo fortunatamente molto ricco. Un giorno, però, tutta questa ricchezza finì. Il cinque giugno del 1972 in una fabbrica crearono dei robot ai quali diedero la capacità di fare le pulizie casalinghe: lavavano i piatti, sistemavano i letti, stiravano i vestiti, pulivano i pavimenti; insomma, meglio degli elettrodomestici come le aspirapolvere, il ferro da stiro ecc. Ma c'era una cosa, in particolare, che sapevano fare alla perfezione: pulire i camini. I robot, a differenza di Richard, non essendo esseri umani avevano un tipo di sistema per le varie pulizie. Per pulire i camini, facevano dei movimenti impossibili da imitare e i risultati erano stupefacenti! Camini splendidi e profumati senza nessun graffio! Camini come nuovi! La fama di questi robot, però, rubarono la carriera di Richard occupando il suo posto. Dopo tanti mesi passati in fretta, il pover'uomo si trovò senza lavoro e con tanti debiti da saldare.

Un giorno, mentre Richard stava andando in banca a restituire uno dei suoi tanti debiti, trovò sul marciapiede una scatola piena di oro e gioielli e, facendo attenzione che non lo vedesse nessuno, la nascose mettendosela dentro il cappotto e corse dritto a casa.

Dentro la scatola c'erano tanti gioielli e tanto denaro. Campò per molti mesi con quei beni, facendo tanti affari. Dopo circa un anno di ricerche, gli esperti di oggetti tecnologici testimoniarono che nessuno può superare mai le capacità dell'uomo. Dopo pochi mesi tutto ritornò come prima riassunsero Richard dandogli il premio come "Il miglior pulitore di camini di tutti i tempi".

Stella dallo sguardo luminoso

di Sabrina Di Girolamo

C'era una volta, in un castello, una bambina di nome Stella; era chiamata così per il suo sguardo luminoso e i suoi occhi blu oceano; era una bambina timida e invidiata da tutti per la sua bellezza. Stella era orfana, che viveva nel castello insieme alla servitù e alla sua tata. Diventando grande, Stella non aveva più bisogno dei servizi della tata, così un giorno, decise di licenziarla. La tata, per vendicarsi, prima di andarsene rubò l'unico gioiello di famiglia cui Stella teneva tantissimo " lo zaffiro". Quando Stella si accorse della scomparsa, capì che c'era lo zampino della tata e allora decise di andarla a cercare. Strada facendo, incontrò un ragazzo che vendeva oggetti preziosi e gli chiese se una donna gli avesse proposto uno zaffiro in cambio di denaro. Il ragazzo rispose di sì ma, non avendo la somma, sarebbe tornata a breve. Dunque Stella decise di aspettarla con lui. Nel frattempo, gli raccontò tutta la sua vita e il ragazzo decise di aiutarla. All'arrivo della tata, Stella si nascose e, appena la tata uscì lo zaffiro, il ragazzo glielo prese dalle mani e lo restituì a Stella. La tata, vedendo davanti a se Stella scappò a gambe levate avendo paura di essere arrestata. Stella felice di aver ritrovato lo zaffiro invitò al castello il ragazzo e, da quel giorno, diventarono inseparabili.

Sorpresa !

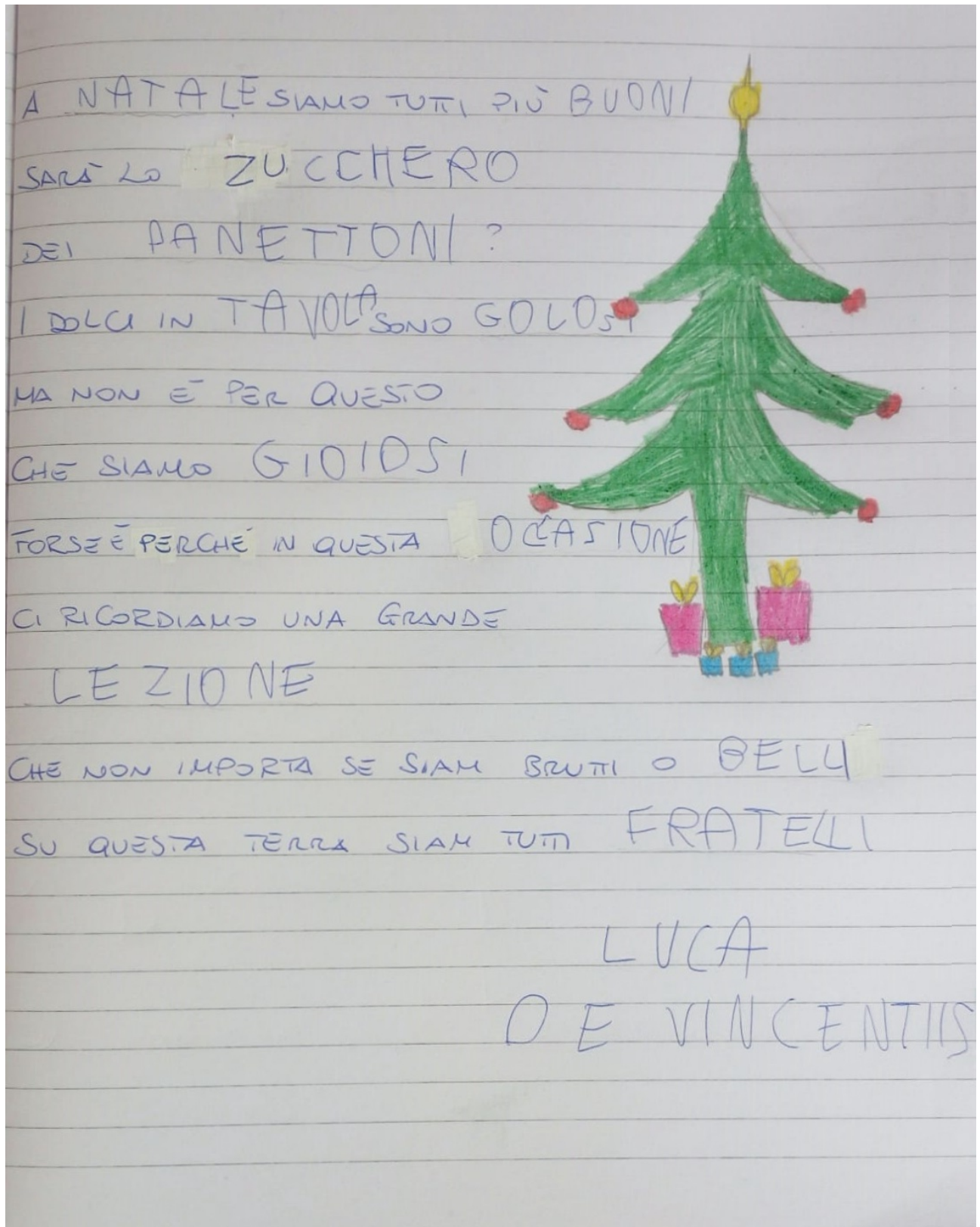
Di Eleonora Di Fiore

C'era una volta una ragazza di nome Asia; aveva i capelli biondi, lunghi e ricci, occhi verdi: era veramente bella. Asia abitava in un piccolo paese; non aveva né padre né madre ma c'erano i suoi fratelli più grandi: uno di 20 anni di nome Dario e l'altro di 16 anni che si chiamava Gabriele mentre Asia aveva 13 anni. Dario, ovvero il fratello più grande, si occupava sempre della sua sorellina; era molto geloso infatti non la faceva mai uscire mentre Gabriele non abitava con i suoi fratelli ma stava da un suo amico molto stretto. Le case non erano molto tanto lontane, ma i fratelli non si vedevano quando mai. Arrivò il compleanno di Asia; lei non voleva festeggiarlo e rimase a casa con suo fratello. Asia desiderava tanto che suo fratello Gabriele lo venisse a trovare, ma lei pensava fosse impossibile. Si fece sera tardi e ancora Asia aspettava suo fratello, ma niente. Aspettò ancora e finalmente suonò il campanello, Dario andò ad aprire ed era sua nonna che voleva fare gli auguri ad Asia. Erano quasi le mezzanotte e ad un certo punto, si sentì di nuovo suonare il campanello. Stavolta andò a vedere Asia. Aprì la porta e non vide nessuno, il campanello suonò una terza volta, Asia uscì dalla casa e vide un'ombra. Incuriosita la inseguì. Si ritrovò, così in un posto molto illuminato, con una tavola piena di cibo e, al centro, la torta con scritto "AUGURI SORELLINA". Asia sentì dei rumori dietro di lei e si girò. Vide suo fratello Gabriele e le sue compagne. Gabriele, quando vide Asia, l'abbracciò fortissimo. In quella festa c'era anche il ragazzo che piaceva ad Asia, si chiamava Mirko ed aveva 14 anni. Questo ragazzo prese per mano Asia e la portò in un posto dove potevano parlare. Mirko gli chiede se voleva essere la sua ragazza e, ovviamente, Asia rispose di sì. Infine festeggiarono questo compleanno tutti insieme.

MORALE: Non abbiate premura, aspettare finché potete, le cose belle si fanno aspettare!

A Natale siamo tutti più buoni

di Luca De Vincentiis



INDICE

Presentazione

LA FIBROSI CISTICA

LA FONDAZIONE RICERCA FIBROSI CISTICA ONLUS

CAMPAGNA NATALIZIA 2018

LA STORIA DI CHIARA

LE NOSTRE FIABE PER LA RICERCA :

Pitina e il mare di Rosaria Cascio

Una ragazza di nome Priú di Federica Bevilaqua

Una nuvola per fratello di Maddalena Campanella

Il regno di ghiaccio di Irene La Mantia

La scatola misteriosa di Alice Campisi

Il regno conteso di Delia La Franca

Il drago avido di Sara Bontà

Una piccola avventura di Francesca Palermo

La dolce fanciulla di Alessandra Garofalo

Un ragazzo di nome Marco di Giulia Firpo

La piccola Francesca di Giusy Tantillo

La famiglia Barba di Rossella La Monica

La dolce bambola di Alessia Muratore

Kim di Noto Simona

Gli occhi della bimba di Gabriella Pottino

Il piccolo Matteo di Rachele Bernardino

Il villaggio nella foresta di Sofia Melodia

La bella famigliola di Sara Palazzo

Il bruco Oreste di Aurora Torres

Una giornata a Mirabilandia di Tarantino Isabella

Gabriele e il mago di Vanessa Tantillo

La bimba dai lunghi capelli biondi di Sofia Sucameli

Cappuccetto verde di Giovanni Marceca

Sofia e la collana magica di Federica Santilli

Charlie di Vera Vallonchini

Un cane di nome Zed di Daria Garau

La medaglia della felicità di Mariarita Pipitò

Lo spazzacamino di nome Sparks di Giulia De Simone

Stella dallo sguardo luminoso di Sabrina Di Girolamo

Sorpresa di Eleonora Di Fiore

A Natale siamo tutti più buoni di Luca De Vincentiis